LA CITTÀ LIBERA

VOL. I. - N. 14

★ ★

ROMA 17 MAGGIO 1945

★ ★

L. 10 (Sped. in C. C. P.)

SOMMARIO

SANDRO DE FEO: « Chiesa » e Stato a San Francisco — NOTE DELLA SETTIMANA di Lorenzo Barbaro — LUIGI EINAUDI: Perché non si produce abbastanza — BENEDETTO CROCE: Storiografia e politica — NUOVO MONDO di G. G. — EMANUELE FARNETI: La frusta e il cavallo — VERITA' E POESIA di Attilio Riccio — PANFILO GENTILE: Il liberalismo di Marx — GOFFREDO BELLONCI: Per una storia dell'arte letteraria — PALMIRO TOGLIATTI: La libertà e le regole del giuoco (XI).

LA CORRISPONDENZA: I firmatari del Manifesto degli Intellettuali — DOCUMENTI: La condanna di Charles Maurras — LA LIBRERIA: Alfredo Parente, Il pensiero politico di Benedetto Croce e il nuovo liberalismo; Giacomo Perticone, Regime di massa (Nuovi Studi); A. C. Jemolo, Il decentramento regionale; G. Balbi, Il problema odierno del decentramento in Italia; Francesco Brundu, Il diavolo tra i pastori; F. Dostojevskij, I precoci — LA VITA ARTISTICA di Gino Visentini, Guido M. Gatti, Ennio Flaiano, Emanuele Farneti.
L'ARIA DI ROMA di Cassiodoro.

« CHIESA » E STATO A SAN FRANCISCO

Da San Francisco non potrà non uscire, dopo gli errori e l'inferno di questa guerra, la società fraterna delle nazioni, la sospirata Repubblica delle repubbliche, la città della giustizia e della morale internazionale. Come potrebbe essere diversamente se gli uomini che sono accorsi nella metropoli del Pacifico da ogni parte del mondo sanno tutti per esperienza viva e diretta quel che è costato al mondo la bancarotta di quell'altra Società dopo quell'altra guerra? Questo, più o meno, il ragionamento degli ottimisti.

Da San Francisco non potrà non uscire, dopo una vittoria così grandiosa ottenuta con sforzi e armamenti che hanno esaltato l'orgoglio e lo spirito di potenza dei vincitori, una Società che, nella migliore delle ipotesi, rifletterà quest'orgoglio e spirito di potenza e gl'interessi di potenza dei tre o quattro Grandi, tenuti insieme, finché questo sarà giudicato conveniente dall'uno o dall'altro dei consoci, dalla paura reciproca e dal comune interesse di riprendere fiato dopo tante prove e tante ferite: una *Societas Leonina*, nella migliore delle ipotesi. Questo, più o meno, è il ragionamento dei pessimisti.

Ragionamenti il cui vizio ha origine nella facilità con la quale, dopo le grandi sciagure pubbliche, gli uomini, vivendo in una sorta di aspettazione religiosa o di terrore religioso, si persuadono dell'avvento più o meno prossimo di un mondo conforme a quel sentimento di aspettazione o di terrore e immaginano volentieri una società pentita, contrita e disposta a riformarsi e redimersi o, all'opposto, un mondo decisamente avviato alla barbarie e alla bestialità. In altri termini, dopo le cala-

mità del genere di quelle che l'umanità ha sopportate durante l'ultimo quarto di secolo, gli uomini sono più che mai disposti ad allargare smisuratamente il campo di azione di questa o quell'altra categoria del reale fino a farvi rientrare tutto il futuro, e a immaginarsi, a secondo dei diversi temperamenti e dei diversi stati d'animo, l'avvento non molto lontano di un mondo tutto moralità o di un mondo tutto vitalità, interesse, politica.

Quanti sono oggi quelli che, non sopraffatti dalla grandiosità dello spettacolo e dei colpi di scena, né dalla cospicuità dei titoli dei giornali e dalla voce rotta di emozione degli annunciatori delle radio, riescono a conservarsi sufficientemente sereni e umani sì da non farsi vincere dall'illusione che la Storia si lascerà, essa, sopraffare dai colpi di scena e dai titoli vistosi e, di fronte all'orrendo spettacolo di tanto sangue o allo spettacolo di tante armi e tanta potenza, si deciderà a riformarsi e diventerà a San Francisco tutta moralità o tutta utilità e politica? Quanti sono quelli che non hanno dimenticato che la storia non può rinunciare ad alcuna delle sue categorie, a rischio di non essere più storia e di fermarsi e sono quindi persuasi che da San Francisco né moralità né politica usciranno totalmente e definitivamente battute o vittoriose?

Certo nella bella città del Pacifico, oggi così ordinata e civile ma la cui storia è impastata di avidità bestiale, di sfrenata e cieca adorazione dell'oro, di cupa sensualità, di assassini e di furti, in quella luminosa e accogliente città che tuttavia fu innalzata al suo attuale splendore dalla forsennata vitalità dei cercatori d'oro, oggi si prosegue un'antica, un'eterna lotta, la lotta fra vitalità e moralità, fra ragione di stato e ragione del genere umano, fra Stato e Chiesa, presi questi due termini in senso ideale. E l'illusione di tanti uomini stanchi del molto sangue e delle molte angosce, è che a San Francisco la lotta finalmente questa volta arrivi a una decisione.

Ma come dovrebbe essere soddisfatta l'aspettazione del miracolo? Gli artefici dell'Arcirepubblica dovrebbero essere gli stessi ministri servitori delle singole Repubbliche. I sostenitori e animatori della superiore Ragione universale dovrebbero essere i rappresentanti delle singole Ragioni di Stato, ingigantite e insuperbite per di più dalla stupenda lotta e vittoria. E chi dovrebbe persuadere i ministri dell'utile di stato a farsi ministri della morale universale? Non esiste più il potere superiore di una Chiesa con un'autorità positiva e armi positive di anatema e scomunica che incute timore e rispetto immediato alle Ragioni di Stato. Esiste è vero all'interno dei singoli stati un'altra Chiesa ideale, quella degli uomini di buona volontà, le élites cosmopolite che in solidarietà di sforzi, di linguaggio, di critica, premono, come parrocchie staccate, sui singoli governi e come « Chiesa » universale nelle grandi assise come quella di San Francisco perché sia moralizzata la vita internazionale.

Ma l'astuzia dello stato contro coloro che attentano alla sue legge di vita, di conservazione e di potenza, è ine-

sauribile. Dopo aver affermato all'esterno questa sua legge autonoma di vita nei confronti della Chiesa cristiana, dopo aver piegato all'interno la legge diversa e concorrente dell'aristocrazia feudale, attirandola e corrompendola nella corte e nell'armata, dopo aver attirato la nuova potenza borghese nelle grandi macchine burocratiche e capitalistiche di Stato e averne piegato l'indipendenza e smorzato gli interessi cosmopolitici, appassionandola alla sua missione nazionalista o imperiale, lo Stato messo oggi dinnanzi all'eventualità che la fine della guerra porti con sé esplosioni edonistiche o moralistiche comunque pericolose ai suoi interessi unitari e di potenza, lancia uno slogan di suono ambiguo: occorre vincere la pace, dopo aver vinto la guerra. Parole che si possono interpretare in vari modi: pronunciate dai membri della « Chiesa », dai rappresentanti degli interessi umanitari e morali, quelle parole sono un chiaro invito agli Stati a sacrificare qualcosa della loro sovranità e potenza a una sovranità superstatale e alla legge morale. Pronunciate invece dallo Stato esse significano un ammonimento ai popoli impazienti, e alle élites ancora più impazienti e stanche di discipline e controlli di guerra e di prediche di guerra, che quei controlli e quelle discipline dovranno essere proseguiti ancora in tempo di pace se non si vuol compromettere la stessa pace. Il che in definitiva non può risolversi che in danno di una « Chiesa » indipendente, disinteressata, critica, come dev'essere la « Chiesa » che aspira a esercitare influenza sugli egoismi e interessi di stato.

Si prenda ad esempio la questione della « Carta Internazionale dei diritti dell'uomo » che la « Chiesa », le élites cosmopolite chiedono a gran voce che venga integrata nello Statuto della futura Società. Secondo le proposte di Dumbarton Oaks il Consiglio di sicurezza non ha la facoltà di occuparsi di una controversia « riguardante quelle materie che secondo il diritto internazionale sono di giurisdizione interna degli Stati ». In altre parole, scherniscono i cosmopoliti, se un futuro Hitler contestasse domani che il trattamento degli ebrei è questione di giurisdizione interna, il Consiglio non potrebbe intervenire. Sarebbe ora di finirla, concludono nessuno pensa seriamente che gli Stati, ancora avvolti nelle loro armature di guerra, non diciano uno stato fondamentalmente totalitario come la Russia, ma stati fondamentalmente liberali come l'Inghilterra e la Francia, siano oggi psicologicamente preparati ad accettare, nella spirito della « Chiesa », ingerenze così serie e attentati così gravi allo spirito dello Stato.

San Francisco insomma è troppo vicina alla guerra e, per quel che riguarda il Pacifico, è addirittura immersa nella guerra perché le grandi potenze non vi facciano sentire e prevalere mentalità, interessi e discipline di guerra, che sono in definitiva molto più favorevoli alla ferrea legge di vita degli stati che alla legge morale. E in questo senso e solo in questo senso noi sentiamo a San Francisco la bilancia pendere più dalla parte dello Stato che dalla parte della « Chiesa ».

SANDRO DE FEO

E' apparso il primo numero di Poesia e Verità, la rivista culturale bimestrale diretta da Panfilo Gentile. Il sommario è sufficiente a suscitare un vivo interesse per la bella pubblicazione, che raccoglie già in questo fascicolo un considerevole gruppo di saggi filosofici, storici e di critica letteraria. Lo riproduciamo per i nostri lettori: Carlo Antoni: Sulla dialettica di Hegel - Goffredo Bellonci: La poesia di Jacopone - Guido De Ruggiero: Vero e falso concetto di romanità - Guido Calogero, Pensiero e linguaggio - Panfilo Gentile: La Polis - Mario Pannunzio: Le passioni di Tocqueville - Francesco Longo: Storia Minore - Kit-Kat Club - Opinioni di Poesia e Verità.

NOTE DELLA SETTIMANA

GEOPOLITICA DI UNA VITTORIA

TRA le macerie del nazismo che le Nazioni Unite si apprestano a sgombrare dal suolo tedesco, i libri di falsa cultura, di falsa erudizione, cioè di cultura e di erudizione brutalmente applicate alla politica, occupano certamente un posto di prima importanza. E i libri di geopolitica, le opere del colonnello Haushofer e dei suoi discepoli, vengono subito dopo le aberranti dottrine e divulgazioni razzistiche, nel novero delle discipline che il nazismo diffondeva tra i suoi seguaci. La politica dei « grandi spazi », degli « spazi vitali », la divisione del mondo secondo criteri strategici ed economici, ebbe in questi geopolitici i suoi zelanti illustratori. La più eletta arte tipografica tedesca era al servizio di costoro: carte, disegni, schemi, statistiche, diagrammi venivano impiegati per spiegare, col soccorso di una grossolana pseudoscienza, le ragioni obiettive della dominazione tedesca del mondo. In poche parole, la geopolitica era propaganda. Haushofer era un collaboratore del ministro Goebbels.

Ma ora un uomo della scuola di Haushofer potrebbe forse aiutarci a rappresentare sulla carta la nuova situazione di fatto che gli armistizi di Reims e di Berlino stabiliscono in Europa per un lungo periodo, ossia fino a quando non verrà stipulato il definitivo trattato di pace. Mancandoci un geopolitico, o anche un modesto e onesto cartografo, ci contenteremo di descrivere con le parole il nuovo provvisorio assetto dell'Europa. Cominciamo dall'occidente. A sud, la penisola iberica, neutrale, è oggetto del risentimento e dell'ostilità di tutta l'Europa di sinistra: la Russia non ha rapporti con i dittatori della Spagna e del Portogallo. E' probabile che a un certo momento questa situazione non regga più. Un esperto cartografo segnerebbe un cerchio, un punto interrogativo oppure alcune minacciose frecce sul massiccio corpo della penisola iberica. La Francia è uno dei cinque grandi, ma è anche la principale base continentale delle forze anglo-americane: Eisenhower ha il suo quartier generale a Reims. Simile è la posizione del Belgio e della Olanda, con l'aggravante di una maggiore debolezza e, specialmente per l'Olanda, di danni e devastazioni molto più gravi. Viene poi la Germania, la grande responsabile, divisa in quattro zone di occupazione, come sapete. Al di là dell'Elba, fino al polo e fino agli Urali, fino al limite estremo dell'Europa, domina l'armata rossa, l'unico esercito veramente vittorioso del continente. Paesi ballici e Polonia sono nella zona sovietica: quelli annessi, questa controllata. La Finlandia ha salvato la propria indipendenza, ma ha in casa una commissione di controllo sovietica: poca cosa, a paragone di quanto è accaduto ai satelliti balcanici della Germania, che sono totalmente occupati. La Svezia ha potuto arrivare fino all'approdo finale mantenendo intatta la sua neutralità (come la Svizzera nel centro-Europa). Gli altri due paesi scandinavi, Danimarca e Norvegia, sono compresi nella zona operativa degli eserciti occidentali, che vi garantiranno l'ordine e la vita durante questi difficili mesi di trapasso.

Torniamo verso il sud. I paesi balcanici e danubiani sono quasi tutti occupati e controllati dall'armata rossa: Romania, Bulgaria, Ungheria, Cecoslovacchia. La Jugoslavia è l'unico paese europeo, a parte i neutrali, che non abbia sul suo territorio eserciti stranieri, ma Tito guarda piuttosto verso Mosca che verso Londra o Washington. La Turchia fa la guardia ai suoi stretti usciti inviolati dalla guerra: dovrà acconsentire a un riesame dei suoi rapporti con la Russia. In quanto all'Italia, non v'è bisogno di ricordare ai nostri lettori la particolare situazione del nostro Paese.

La situazione attuale dell'Europa è dunque quella di una spartizione in due grandi zone. E' l'inevitabile sbocco di una guerra sconvolgitrice come questa. Ma dobbiamo aggiungere subito che gli eccezionali avvenimenti giustificano soltanto provvisoriamente questa situazione. I confini delle due zone non sono ancora chiari. In genere, gli occidentali controllano le coste. La Russia è giunta al mare soltanto sul Baltico, oramai un mare interno che essa domina, e praticamente sull'Adriatico, attraverso la Jugoslavia. Le altre coste del continente, i grandi porti di tutta Europa, dalla Grecia alla Norvegia, sono in mani anglo-sassoni. Ma altrove i limiti delle due zone non sono ancora ben delineati. Cosa succede in Austria? E a Trieste? Ne sappiamo poco, purtroppo.

LORENZO BARBARO

PERCHE' NON SI PRODUCE ABBASTANZA

Il problema dell'ottima produzione e distribuzione non è, se non in piccola parte, tecnico. Se bastasse la tecnica, se bastassero i piani di produzione, dovremmo essere assai più avanzati di quel che siamo. Un vago sospetto intorno alla bastevolezza dei piani nasce dal vedere che i paesi nei quali il reddito medio ossia la produzione media individuale è massima — paesi anglosassoni scandinavi Svizzera Belgio Olanda — sono quelli nei quali è meno accentuata la pianificazione dall'alto, a mezzo di periti tecnici tecnocrati ed in genere uomini sapienti incaricati dallo stato di regolare le faccende della produzione e della distribuzione secondo un programma organico generale, concepito ed attuato logicamente e sistematicamente. Sinora, l'esperienza ha provato che là dove quella che i sansimoniani ed i loro seguaci si divertono a chiamare « anarchia » della concorrenza ha potuto od è stata lasciata funzionare meno imperfettamente, ivi la produzione cresce, la torta da ripartire aumenta, cresce la parte delle moltitudini — tutto porta a credere che alla fine della guerra salari e stipendi dei lavoratori saranno nei paesi anglosassoni cresciuti non solo assolutamente ma anche relativamente ai redditi di capitale in confronto a quel che erano nell'anteguerra, — migliora il tenor di vita, si allargano i servizi pubblici gratuiti. Al contrario tutto fa ritenere che, là dove i tecnici ed i periti celebrano i trionfi maggiori del sistema programmatico, minori siano stati gli avanzamenti del tenor di vita dei lavoratori: in Russia, perchè lo sforzo fu concentrato nel produrre impianti e beni strumentali di guerra, in Germania, perchè i piani, manco a farlo apposta, arricchirono e diedero potenza a coloro che si erano impadroniti delle leve di comando dei piani. Non parlo di qualche altro paese dove il far piani si concretò nell'arraffa arraffa dei filibustieri. Il che sempre accade e sempre accadrà dove siano distrutti o ridotti al silenzio i ceti indipendenti dallo stato.

Le ragioni per le quali la produzione reale non tenne dietro alle promesse della tecnica sono parecchie. Accennerò stavolta a due sole: il crescente irrigidimento della struttura economica ed il favore conseguito dall'idea dell'autogoverno economico.

Il problema economico consiste nel distribuire le risorse esistenti (terre acque strumenti impianti ed in genere mezzi produttivi) in modo da soddisfare meglio le esigenze, i bisogni degli uomini, quali si manifestano con una domanda effettiva. Le risorse esistenti hanno, salvo pochissime (l'aria e l'acqua e neppur queste sempre), la caratteristica di essere « scarse », ossia tali che gli uomini non ne hanno a loro disposizione senza fatica quante vorrebbero. E' necessario perciò che quelle risorse « scarse » siano utilizzate economicamente. Quella terra produrrebbe ottimo fieno; ma se gli uomini pagano (domandano con moneta) il frumento ad un prezzo tale che sia più conveniente coltivare quelle terre a frumento che a prato, conviene dedicare quella risorsa (terra coltivabile) a produrre frumento piuttosto che fieno. A quell'operaio piacerebbe fare il compositore a macchina per giornali; ma se gli uomini domandano più radio che giornali, e cioè se pagano le radio ricevatrici proporzionalmente meglio dei giornali, saliranno i salari degli operai addetti alle fabbriche di radio e scemeranno quelli dei compositori; ed il nostro operaio avrà convenienza a rinunciare al suo mestiere ideale per imparare quello del fabbricar valvole per radio.

Or, la domanda che gli uomini fanno dei diversi beni

e servigi se è costante per il grosso dei beni e servigi fondamentali ed usuali, è mobile, anzi mobilissima al *margin*e per quel di più o di meno che basta a rendere profittevole od a mettere in perdita una produzione; per i beni vecchi, i quali vanno giù di moda e per i beni nuovi i quali si affermano ed accaparrano il gusto del pubblico. Possiamo rimpiangere i bei tempi andati, nei quali Berta filava e tesseva sempre lo stesso panno solido e durevole; ma poichè di rimpianti non si vive, dobbiamo rassegnarci alla mobilità, alla variabilità, alla novità ed anche alla capricciosità della domanda.

Fatta la qual premessa è logicamente decisiva la conseguenza che il meccanismo economico moderno non funziona od almeno non funziona bene, se non è agile duttile elastico mobile adattabile alle esigenze della domanda. Ma agilità duttilità elasticità mobilità adattabilità vogliono dire rompimento di testa e dolore per produttori e lavoratori. E' umano che i produttori i quali hanno cominciato a produrre, e bene, una data merce, desiderino di non essere disturbati da novità fastidiose, da surrogati, da concorrenze di altri prodotti, che attirano e deviano l'attenzione della domanda dei consumatori. Perciò i produttori ed i lavoratori hanno cercato di scavare attorno a sè trincee per difendersi contro le novità, contro il flusso ed il riflusso delle maree della domanda. Ah! quei benedetti consumatori! Come sono volubili, come non conoscono il loro *vero* interesse, che è di comprare sempre la stessa buona *nostra* merce! L'ideale dei produttori sarebbe un bel paese, dove in permanenza esistesse un ancor più bello sistema di carte alimentari, di carte di vestiario, di carte per camere di affitto, di tessera di viaggio, di teatro e di ogni altra cosa necessaria od utile alla vita, con prescritti i prezzi di acquisto, e, *last but not least*, con l'obbligo di acquistare ogni giorno tanto pane, tanta carne, tanto burro, tanti biglietti di teatro, ecc. ecc. Tutto regolato, tutto fissato, tutto programmato e regolato e previsto. Non siamo ancora arrivati alla meta ideale dei produttori; ma più o meno da per tutto si sono fatti gran passi sulla via della pianificazione. Che vuol dire irrigidimento, mummificazione del meccanismo economico. I produttori ottengono sia limitata la concorrenza perturbatrice dell'estero. Entrino ogni anno centomila buoi e vitelli grassi e non più. Se manca frumento, lo stato acquisti il saldo e fissi il prezzo *remuneratore* a cui il frumento nazionale e straniero deve essere venduto. I sindacati operai vogliono che i salari siano fissati al tale livello, conforme al tenor di vita ritenuto decoroso. Nella tale industria dove la domanda scema e ci sono troppi operai, il salario dovrebbe ribassare, per allontanare i tirocinanti e persuadere qualcuno ad andarsene? Nella tale altra industria, dove la domanda aumenta ed occorrerebbe attirare nuovi operai, i salari dovrebbero potere rapidamente aumentare? Non si può. Si oppongono alla variazione i contratti collettivi, i quali possono essere modificati solo con estrema lentezza. Per un po' il meccanismo economico resiste, sebbene con assai stridori e forti attriti. Alla fine, sottoposto a pressione eccessiva, il meccanismo salta; ed i salti si chiamano crisi e disoccupazione. Invece di ricercare la causa del malanno, produttori e lavoratori chiedono ed ottengono dai politici nuovi giri di vite; nuovi piani, nuovi programmi, più duro irrigidimento. Antiche civiltà, come quelle persiana ed egiziana e più vicina a noi quella romana, perirono per irrigidimento di tal fatta. Quando arrivarono i greci, i romani ed i barbari non occorre grande sforzo per buttare a terra il colosso. Era indurito e non poteva più alzare il braccio per difendersi. Vogliamo noi che la civiltà moderna muoia per quella specie nuovissima di mummificazione che ha nome programmatismo?

L'altra ragione d'incapacità della produzione a tener dietro alle possibilità additate dalla tecnica è l'idea dell'autogoverno economico. Come il nazionalismo è la degenerazione dell'idea della nazionalità, come il socialismo ed il comunismo sono la degenerazione dell'idea della interdipendenza reciproca di tutti gli umani in una società a lavoro diviso, così l'autogoverno economico è la degenerazione, forse la più dannosa di tutte per la imponentza del male, dell'idea della necessità della esistenza, in una società libera, di numerose forze sociali indipendenti dallo stato, interdipendenti tra loro, viventi di vita autonoma, entro un quadro di norme dettate dall'interesse generale.

E' necessario, è vantaggioso alla cosa comune che accanto al campo lasciato all'iniziativa privata vi sia un campo riservato all'azione pubblica: da quelli tradizionali della difesa, della giustizia, della sicurezza e delle poste a quelli nuovi delle industrie monopolistiche e dei beni gratuiti, fra cui primissima la scuola in tutti i suoi ordini. Ma è dannoso che il limite fra i due campi sia spostato oltre il punto critico al di là del quale lo stato si muta nel leviatano distruttore della libertà degli uomini.

E' necessario, è vantaggioso alla cosa comune che esistano, insieme ed accanto alle chiese, alle università, ai corpi scientifici, alle associazioni di cultura, di divertimento, di mutuo soccorso, anche associazioni di imprenditori e di lavoratori, intese alla difesa dei propri interessi materiali, alla consecuzione di fini sociali e spirituali, alla raccolta di informazioni, alla discussione di idee e di propositi.

Ma non è affatto necessario, anzi è dannoso, che a codeste associazioni di gruppi sociali si affidino legalmente i compiti i quali spettano ai parlamenti ed alle rappresentanze degli interessi generali. Abbiamo veduto, in qualche paese di questo mondo, attribuire ai sindacati padronali ed operai il compito di fissare, con efficacia di norma obbligatoria per soci e non soci, i salari da pagare agli operai. Ma fissazione dei salari vuol dire determinazione dei costi di produzione. Ma se i costi variano debbono variare in corrispondenza i prezzi. Come fare a variare i prezzi, se i consumatori si rifiutano di acquistare al nuovo prezzo e se la concorrenza, interna ed estera, impedisce di imporre il prezzo desiderato? Ecco venir fuori l'idea dell'« autogoverno economico », della industria la quale legifera, coll'intervento degli interessati, datori di lavoro e lavoratori, sulle cose proprie, ossia detta, a proprio favore, leggi all'universale.

Ecco venir fuori — qui anche e soprattutto a fini di dittatura; ma l'autogoverno economico è sempre prodromo e strumento di dittatura — il sistema immondo delle Camere italiane, le quali legiferavano negli ultimi anni per commissioni di competenti invece che in assemblea plenaria.

Se sul serio quelle commissioni fossero state, e non erano, composte di competenti, il danno sarebbe stato massimo; chè gli agricoltori avrebbero dettato legge alla nazione per quanto li riguardava; gli industriali, datori di lavoro e lavoratori, avrebbero imposto il proprio dettato, rispetto a salari prezzi quantità, ai consumatori. Ogni gruppo sociale, nel sistema di autogoverno, fa leggi per sé e le impone alla collettività. Dove è questa? dove sono i consumatori che sono poi gli stessi produttori, considerati nel loro complesso e non più per gruppi? Nessuno li vede e li ode, in questo trionfo del particolarismo. L'autogoverno economico è una luce la quale non ha infettato solo l'Italia, ma un po' si è diffusa in tutte le nazioni del mondo, ed è, insieme all'irrigidimento, una delle cause più potenti della scarsa produzione attuale

della ricchezza e, quindi, della sua cattiva distribuzione.

Il produttore ha interesse, per spuntare prezzi alti, a produrre poco. La sola forza la quale lo costringe a produrre molto e quindi a ribassare costi e prezzi, è la concorrenza. Purtroppo i legislatori, talvolta in buona fede, invece di dare opera ad abbattere trincee, a sopprimere le cause artificiali dei monopoli, a sottoporre a controllo pubblico i monopoli naturali, ad allargare il campo dei beni pubblici gratuiti (ossia pagati con le imposte), in quei casi nei quali l'iniziativa individuale non opera, hanno favorito con i loro piani e con i loro interventi l'irrigidimento del meccanismo economico ed hanno dato ai produttori, datori di lavoro e lavoratori, la facoltà di autogovernarsi, ossia di opprimere e sfruttare la collettività. Dopo avere compiuto le quali belle prodezze, il pubblico dei politici e degli agitati conclude, con la consueta logica curiosa: guarda guarda, quanti guai sta combinando la concorrenza che noi avevamo uccisa o non avevamo difesa! E giù altri piani, altri irrigidimenti, altri autogoverni di mummie destinate a cadere a terra al primo urto del barbaro. Sinora, non si vede spuntare, nè ad oriente nè ad occidente, sull'orizzonte il barbaro vendicatore del buon senso; ma, come è sempre accaduto, verrà. Forse, e qui sta il guaio, noi non arriveremo in tempo a vederlo.

— LUIGI EINAUDI

NOTERELLE

STORIOGRAFIA E POLITICA

AGGIUNGO poche parole a quel che su tale argomento arisposi al De Ruggiero (nella *Nuova Europa*, n. 6, 21 febbraio 1945), non solo perchè la piccola fiammata odierna, che io mi adopro a prestamente spegnere, di un antico e grande errore giova che sia tenuta d'occhio, ma anche perchè la polemica è ora proseguita dal De Ruggiero e da altri, alcuni dei quali lo sostengono e alcuni (e, a mio avviso, bene) lo contrastano. Lasciando perciò da parte questi ultimi, darò rilievo alle cose dette dai primi.

E anzitutto mi pare opportuno questa volta di autocitarmi, e, a proposito dell'accusa mossami dal De Ruggiero di aver taciuto di Bruto e averlo considerato storicamente esaurito, riferire quanto, alcuni anni fa, io scrissi (fa qui lo stesso) del suocero di Bruto, Catone:

« L'insidia all'idea e al concetto della morale si coglie propriamente in quel consacrare la causa *victrix* contro la *victa*, come se la prima fosse reale e la seconda irreal, la prima luce solare e la seconda nebbia da quella fugata, l'una morta e solo l'altra vivente nella nuova storia... Ma l'una e l'altra sono del pari vive e morte insieme, perchè la storia come non ha termine finale (nel quale errore Hegel cadde insieme con tutti gli altri « filosofi della storia »), così neppure conosce mai affari decisi e finiti da seppellire negli archivi: ogni suo evento ha il « continua ». L'avversione che egli, come altri storici tedeschi o da lui ammaestrati o, per spiriti affini ai suoi, conservatori e autoritari, provavano per quel Catone Uticense che, non cristiano, Dante elesse a un ufficio cristiano, e Tommaso Campanella collocava accanto a Socrate e a Cristo, è pur significativa in questo rispetto, quando si ricordi che Catone è rimasto nella storia altrettanto vivo e operante quanto Cesare, perchè, se questi procacciò una più lunga durata di Roma con la fondazione dell'Impero (con una sorta di gestione fallimentare, come mi pare la chiamasse una volta il Mommsen), Catone gli fu sempre a fronte nei secoli, e riedificò sempre, negli animi, nelle azioni e nei fatti, la condizione della libertà » (v. il saggio *Contro la sto-*

ria universale, in *Discorsi di varia filosofia*, I, a pagina 145-6).

Mi pare che questo fosse uno scrivere piuttosto chiaro e un ragionare piuttosto serrato, che avrebbe dovuto sconsigliare dal ripresentare l'obiezione.

Ma il De Ruggiero è tornato in una sua conferenza (v. resoconto nell'*Italia libera* del 24 aprile '45) alla sua asserzione, o alla sua nostalgia, degli «ideali trascendenti il piano della storia», verso i quali io avevo affermato la mia miscredenza e la mia irriverenza. Ciò è in lui così nuovo e, dirò pure, strano, così contrario alla linea del suo precedente filosofare, così campato in aria, che io alla prima non mi sono reso conto della genesi psicologica che potesse aver avuto in lui. Senonchè nella nuova rivista romana, editore Einaudi, *Risorgimento* (n. 1, aprile '45, pag. 96), ho letto una recensione, nella quale si loda il De Ruggiero per avere espresso l'insoddisfazione sentita e diffusa «soprattutto pei riflessi storici e politici della dottrina crociana», definita dal De Ruggiero un «conservatorismo ottimistico», che «ormai tramonta nell'atto stesso con cui quel mondo (da custodire e da conservare) si sgretola innanzi ai nostri occhi». La quale sentenza accettando, ma opponendosi alle sue inferenze speculative, il recensore esprime il parere che «la filosofia crociana debba essere superata da uno storicismo che affondi le radici più profondamente nel movimento dialettico della storia degli uomini, che non sia appannaggio del conservatorismo, ma potente leva di una società nuova; ma che sia sempre storicismo, immanentismo assoluto».

O, dunque, la critica del De Ruggiero sarebbe una critica politica al mio da lui presunto «conservatorismo» (che, per comodo di discussione, voglio qui accettare in ipotesi)? E questo lo spinge a rinnegare l'immanentismo del suo precedente filosofare (che fu, perfino, per parecchi anni, un ultraimmanentismo, cioè il confusionismo del cosiddetto atto puro)? Ma facciamo noi *filosofia* o facciamo *giornalismo*? Dei miei atteggiamenti politici, dettati dalla mia personale coscienza, ho sempre apertamente discusso, e, naturalmente, ne assumo la responsabilità politica; ma delle mie proposizioni filosofiche ho soltanto la responsabilità logica, e in questa cerchia rigorosa debbono entrare egli e i suoi amici e in essa muoversi insieme con me; e non sedurmi a ripetere la barzelletta che, nei primi tempi del fascismo, offersi a certi fascisti che esortavano i loro camerati a non inseguire e perseguire questo o quel socialista da loro odiato (nominavano il degnissimo e da noi compianto Buozi), ma il vero autore del pericolo, che sarei stato io: cioè che stessero ben attenti, perchè, inseguendomi in furia a lor modo, c'era rischio che si trovassero trasportati al polo della logica, «dove io ero alquanto acclimatato, ma essi sarebbero morti di freddo»!

Come è giusto, m'inibisco brillanti argomenti da avvocato, che sarebbe troppo agevole mettere innanzi. Per es., scaccio la tentazione di lumeggiare, in ricambio, come «assolutistica e reazionaria» la teoria del De Ruggiero, la quale, ristabilendo il trascendente e il lume e il comando scendente dall'alto o dal cielo, apre la via all'idea del Dio-padrone, che delega ai monarchi e ai signori l'ufficio di padroni della terra, lasciando che riducano i popoli a greggi ora di schiavi, ora di servi, ora di proletarii. So bene che il De Ruggiero non pensa niente di tutto ciò: il suo errore è meramente di logica filosofica: e se, in quanto errore, ha certamente nel suo fondo un motivo pratico, questo può essere della più varia sorta, e anche della maggiore possibile innocenza, come è il caso di una momentanea impressionabilità e irriflessione. Ma, d'altra parte, posso io ammettere e permettere che verso di me si adoperino metodi, che a me stesso severamente inibisco verso gli altri?

BENEDETTO CROCE

NUOVO MONDO

La silenziosa rivoluzione dell'industria inglese attraverso i «Comitati Misti».

È un motivo a tutti noto che l'Inghilterra durante il corso della sua storia da qualche secolo a questa parte è venuta compiendo le più sostanziali ed importanti rivoluzioni nel suo ordinamento civile e sociale senza contrazioni violente e strepiti di sorta. Mentre presso altri Stati i vari mutamenti hanno dato luogo per lo più a vasti perturbamenti e larghe fiammate incendiarie, nell'Isola tutto è accaduto, invece, nella maniera più silenziosa e discreta possibile: gli effetti, tuttavia, sono stati di una portata non meno vasta che in quegli altri paesi. Un'altra volta ancora una di tali «rivoluzioni silenziose» è stata effettuata con la istituzione dei *Joint Production Committees*.

I *Joint Production Committees* o Comitati Misti di Produzione sono stati creati nelle diverse fabbriche agli inizi di questa guerra. Il loro scopo (un «Quiz», ossia un manualetto tascabile pubblicato nel 1943 a cura del Consiglio delle Trade Unions spiega il funzionamento ed i fini di tali organismi) è di aumentare la produzione con tutti i mezzi. Si tratta, cioè, di trovare le vie più idonee ed efficienti onde accrescere il rendimento sia delle macchine, che degli operai. Il Comitato non può superare nell'interno di ciascuna fabbrica il numero massimo di dieci membri per ognuna delle due parti interessata alla produzione: i dieci membri che rappresentano la direzione della fabbrica sono scelti dalla direzione stessa, mentre i dieci delegati operai sono eletti da tutti i lavoratori sindacati o no che abbiano per lo meno una anzianità di due anni di servizio nell'officina. I candidati — si tenga presente questo particolare — debbono però necessariamente essere iscritti ad una Trade Union. Una volta regolarmente eletto, il Comitato inizia la sua attività. Quali sono i problemi di cui il Comitato si occupa? Il «Quiz» è esplicito in proposito: può accadere talvolta che i montaggi dei pezzi siano troppo complicati e complessi; che una macchina appaia magari perfetta agli occhi di un disegnatore che la considera soltanto da un punto di vista teorico, mentre gli uomini del mestiere hanno ben presto a sperimentarne tutte le deficienze e manchevolezze; che l'officina sia mal distribuita nei suoi diversi reparti; che si producano troppi incidenti professionali («Gli operai feriti non sono di gran soccorso alla produzione»); che si registrino troppe assenze o rallentamenti ingiustificati nel lavoro ecc. ecc. In conseguenza il Comitato si raduna, discute gli inconvenienti lamentati e fa le sue proposte. I due segretari, il segretario della Direzione ed il segretario degli Operai, redigono l'ordine del giorno di ciascuna seduta: le diverse proposte, sia che esse abbiano esito positivo o negativo, sono minuziosamente elencate negli appositi registri; ha inizio quindi la discussione. I delegati operai sono regolarmente pagati per le ore che trascorrono nel Comitato, come se impiegate nel lavoro presso la fabbrica. La sfera di attività del Comitato — si sarà subito compreso — riguarda tutti i problemi della produzione, e lo scopo è di accrescere al massimo possibile il ritmo produttivo. La mentalità — il «Quiz» lo dichiara tassativamente — deve essere: «Ecco una difficoltà: come possiamo superarla?». I delegati, ossia, debbono dimostrare una decisa volontà di venire a capo dei diversi ostacoli.

Il Comitato non deve interessarsi delle questioni salariali, più propriamente sindacali, che rimangono affi-

date agli *Shop Stewards* (delegati di fabbrica) o che sono di pertinenza caso mai delle *Trade Unions*. I *Joint Production Committees* non sono obbligatori; obbedendo alla sua tradizionale condotta di non emanare norme in materia sociale, il Governo inglese li ha imposti soltanto nel caso di officine nazionalizzate; per tutte le altre fabbriche essi sono facoltativi. Ma il rapporto pubblicato dalle *Trade Unions* rende noto che si sono costituiti circa due mila *Joint Production Committees* in tutte le officine che lavorano per la guerra con un complesso di quasi due milioni di operai che aderiscono a tale sistema. Anche nelle fabbriche più piccole, che impiegano cioè meno di centocinquanta operai, sono stati costituiti più di seicento Comitati.

Qualora il Comitato di fabbrica non sia riuscito a raggiungere un accordo sulle proposte avanzate da una o dall'altra parte i due segretari trasmettono i relativi verbali ai Comitati Sindacali Regionali della Produzione (ne sono stati costituiti undici in tutta la Gran Bretagna) i quali giudicano, in seconda istanza si potrebbe dire, sulla controversia sorta. Al di sopra dei Comitati Regionali esistono due organismi nazionali: il *National Advisory Committee* per le industrie delle costruzioni navali e meccaniche e il *National Production Advisory Council*. Quest'ultimo è un comitato governativo (composto di membri delle associazioni padronali, operaie, di rappresentanti degli altri ministeri ecc.) che si riunisce periodicamente e spesso sotto la presidenza del Ministro della Produzione. E' esso a consigliare il Ministro sulle questioni generali della produzione e sulle difficoltà che i Comitati Regionali di mano in mano segnalano.

Le *Trade Unions* hanno volentieri accettato che per tutto il periodo della guerra molte delle rivendicazioni operaie fossero sospese; la limitazione e il controllo dei profitti, che si sono rigorosamente attuati in Inghilterra, davano loro la sicurezza che ciò che esse concedevano non andrebbe a beneficio del capitale privato. Si noti che i candidati nei comitati debbono essere iscritti alle *Trade Unions*; è attraverso questa clausola, cioè, che si attua il collegamento con le organizzazioni sindacali; l'esperienza dell'altra guerra ha insegnato infatti che occorre ad ogni costo mantenere i rapporti con i sindacati operai. D'altro lato il fatto che gli imprenditori abbiano accettato di condividere la suprema direzione e controllo con gli operai, che discutano con loro, significherebbe, sono parole del *Times*, che essi si trovano nei confronti dei loro salariati in una nuova posizione. « Questa non è una guerra privata. E' la guerra di tutti e la Nazione ha compreso che la vasta riserva di abilità e di esperienza tecnica degli operai deve essere utilizzata dai Comitati di Produzione ».

Ma il più sorprendente di tutta la questione è che i *Joint Production Committees* dovrebbero cessare con la fine della guerra, che la loro attività dovrebbe essere limitata, cioè, alla durata del presente conflitto. I capi laburisti, però, si sono accorti di esser di fronte non ad un esperimento contingente, legato ad un breve periodo di tempo e ad una certa particolare situazione di fatto. Un libro di Herbert Tracy sui Comitati porta il significativo titolo di « La Democrazia nell'officina » e Stafford Cripps ha dichiarato testualmente: « In realtà è il nostro modo di vita democratica che ci ha condotti ai Comitati Misti di Produzione: essi costituiscono l'inizio della democrazia nell'officina ». Un'altra volta ancora, e ci riallacciamo a quanto abbiamo detto al principio di questa nota, l'Inghilterra viene compiendo una delle sue rivoluzioni silenziose: attraverso le vie legali, col consenso dell'intera opinione pubblica, in seguito ai favorevoli risultati ottenuti, gli operai entrano nella vita della fabbrica, occupano il posto che loro compete, e cominciano a partecipare alla gestione della officina.

LA FRUSTA E IL CAVALLO

TRA il 1720 e il '44 Francesco e Carlo di Schönborn, vescovi-principi serenissimi di Wurzburg, eressero un sontuoso palazzo a colonne. Cinquecento metri di facciate, 947 finestre, 312 camere, 25 cucine, 5 gallerie, 7 cortili, una chiesa, innumerevoli scale e un'immensa sala di 26 metri per 16, sormontata da una cupola sorretta da 26 colonne e decorata dal Tiepolo, ecco i dati più rilevanti di quella mastodontica costruzione. Napoleone I contemplando oltre mezzo secolo dopo quegli interminabili colonnati si chiedeva stupefatto che ricchezza e che redditi avessero giustificato un simile modo di vita e che vantaggio venisse al popolo da tanto spreco.

Pochi anni dopo, nella seconda metà del settecento, il principe palatino Carlo Teodoro decise di costruirsi una dimora senza eguali. Volle a Schwetzingen sulla piana del Reno, in una zona dove si coltivano i più begli asparagi della Germania, un parco più grande di quello di Versaglia, con un'abbondanza d'acque che la vicinanza del fiume agevolava. Insoddisfatto delle gallerie e delle aranciere di Luigi il Grande pretese una riproduzione di tutte le meraviglie architettoniche che aveva ammirato nei suoi viaggi mediterranei e vi eresse un tempio circolare di Apollo, un tempio doppio di Mercurio, un tempio a frontone di Minerva, una Rocca di Pan, sei obelischi di cui uno alto 15 metri e urne e statue disseminate a dozzine all'ombra dei boschi sacri. Un compendio dell'antichità classica a cui Carlo Teodoro, uomo di un tempo illuminato e progressista, aggiunse un tempio della Botanica a forma di moschea con due minareti alti quarantacinque metri, ponti cinesi, giardini all'inglese, una gabbia per gli uccelli rari e un teatro per le tragedie del Signor di Voltaire, che era il vate del secolo.

Senonchè, dopo avere speso delle somme incalcolabili, ci si accorse che la nuova dimora, immersa nel fango della palude renana, lontana così dal fiume come dalla fresca montagna, era inabitabile, torrida d'estate, gelida l'inverno, nido di febbri, di zanzare, di topi e altre bestie inurbane. Schwetzingen, abbandonata dai grandi della terra, tornò ai suoi asparagi, dei quali mena oggi maggior vanto che del castello.

Che cosa spingeva quei piccoli regnanti a follie architettoniche tanto sproporzionate ai loro bisogni e alle loro risorse patrimoniali? L'esempio di Versaglia. Lo spirito d'imitazione, l'invidia, ma soprattutto il complesso d'inferiorità, il non volere essere da meno degli altri, rodevano il cuore d'ogni principotto e d'ogni suddito tedesco. Questa mania del far grande ad ogni costo, del *kolossal*, questa brama di dar nell'occhio, di stupire, sembrano una tema costante del carattere tedesco e da questo punto di vista nelle vuote sale di Wurzburg e tra le aiuole deserte di Schwetzingen si palesa un simbolo non trascurabile da coloro che si propongono di meditare la storia tedesca.

Prima della grande guerra europea chi voleva rendersi conto dell'immenso ed abnorme sviluppo dell'impero tedesco, cessato il tempo e le ragioni della saggia prudente e realistica amministrazione bismarckiana, andava a vedere Amburgo. In meno di quarant'anni, mentre Guglielmo II, che ancora non era diventato il Signore della Guerra, rammentava ai buoni borghesi di Brema la vecchia divisa della Lega Anseatica: « Navigare necesse est, vivere non est necesse », Amburgo era venuta su come un fungo. Dai 260.000 abitanti di prima del '70 era cresciuta al milione del 1910. Lo Stato di Amburgo aveva speso un miliardo e altrettanto forse i privati cittadini per modernizzare la città e il porto, che costava al contribuente non meno di 300 milioni di marchi l'anno. E la Germania aveva un grande porto moderno, il

più moderno del mondo, i cui docks, bacini di carenaggio e il complesso dei servizi non avevano l'eguale. Ma il movimento del tonneggio nei porti tedeschi non raggiungeva ancora, nel 1912, la metà di quello dei porti inglesi e la flotta mercantile tedesca arrivava appena a un quarto di quella britannica. Come il commercio tedesco, di cui Amburgo era l'indice e il sintomo più rilevante, così l'industria era cresciuta in modo gigantesco, *colossal*. E contemporaneamente vaste trasformazioni sociali andavano verificandosi; la popolazione industriale era raddoppiata: cinque milioni di artigiani, contadini e piccoli bottegai erano diventati degli operai. L'impalcatura industriale ingigantiva di anno in anno, perché la massa dei profitti andava capitalizzandosi in miglioramenti tecnici e aumento di attrezzature. Ma la Germania aveva fatto i conti senza il mercato internazionale, dove il prodotto inglese, più pregiato, e l'americano, meno costoso, battevano il prodotto tedesco a dispetto del *dumping*. Il popolo tedesco produceva sempre di più e vendeva sempre di meno. Per un singolare scherzo del destino l'errata legge economica della caduta del saggio di profitto si dimostrava vera in Germania per ragioni che il suo ideatore, Carlo Marx, non aveva considerato. Per chi al costo degli impianti commerciali e industriali e al deficit della bilancia commerciale aggiungeva le enormi spese dei lavori pubblici che avevano portato a cinque miliardi di marchi il debito interno dell'Impero, risultava chiaro che la Germania andava verso il fallimento, dal quale soltanto una guerra esterna, distruggendo la capacità produttiva avversaria e istituendo, a vittoria ultimata, una egemonia politica sul mercato economico, avrebbe potuto salvarla. Era la conclusione a cui giungeva il Bérard nel suo libro, pubblicato nel 1916, «L'eternelle Allemagne». Il popolo tedesco si era fatta una splendida frusta; ma il cavallo? Il cavallo bisognava rubarlo.

Col 1918 sembrò che l'industria tedesca, depauperata degli impianti dell'Alsazia e Lorena, fosse stata definitivamente sopraffatta; ma l'inflazione monetaria, favorendo la concentrazione della ricchezza in poche mani, rinforzò i gruppi finanziario-industriali e permise la ricostituzione di una struttura industriale considerevole. L'industria non lavorava, i disoccupati abbondavano, ma la capacità produttiva rimaneva inalterata e forse accresciuta nella Repubblica di Weimar. C'era una frusta nuova e non c'era il cavallo.

Forse è troppo presto per potere stabilire sulla base dei pochi e incerti dati esistenti se il popolo tedesco credesse, scomparso il primo, di trovare nella Hitler un secondo e più spudorato ladro di cavalli. Hitler intraprese la ricostruzione del paese. Eliminò la disoccupazione con un immenso programma di lavori pubblici e riattivò per la ricostituzione dell'esercito tutta l'industria pesante. Spese improduttive, si dirà? Precisamente; il profitto era altrove e ancora in potenza, era nelle tasche dei vicini. Hitler non era uno sciocco come Carlo Teodoro.

EMANUELE FARNETI

Nei prossimi numeri pubblicheremo un articolo di Concetto Marchesi in risposta alla nota di Benedetto Croce. Concetti da sottomettere al prof. Marchesi apparsa nel n. 12 de La Città Libera; pubblicheremo inoltre la terza puntata dello studio di G. M. sulla riforma agraria, un articolo di Enzo Forcella sulla situazione politica e spirituale dei giovani, un studio di Guido Carli sulla Rivoluzione dei dirigenti, articoli di Gabriele Pepe, Giuseppe Santonastaso, Guido Piovene. Nella inchiesta sulla libertà e le regole del gioco apparirà la risposta di Manlio Brosio.

VERITA' E POESIA

AI MARGINI DELLA VIOLENZA

DEVO alla mia educazione estremamente borghese: alle imbottiture che mia madre con la sua costante apprensione disponeva nella finestra della mia camera, alle calze di lana bianca alte fino al ginocchio che ho smesso soltanto in prima ginnasiale, alla costituzione cagionevole che ho creduto per molto tempo di avere, ai libri che mio padre mi consegnò quando compivo tredici anni per le ore di svago, l'Apologia di Socrate, I viaggi di Gulliver, I promessi sposi; a queste circostanze non insolite ma persuadenti, e alla memoria di persone che non so nominare senza ferire il pudore degli effetti più vivi, devo la mia incapacità a concepire la violenza come una condotta che possa essere, non dico tenuta, ma semplicemente disegnata da persone ragionevoli e dabbene.

E se più tardi l'amore dei miei simili mi è parso meno trasparente e discreto, non mi sono stancato di prestar fede alle voci che mi parlavano di dignità, disinteresse e intelligenza. Non vorrei declamare su virtù, che sono lontano dal possedere; trovo tuttavia che il dominio di sé è un esercizio non troppo agevole né troppo arduo, che può essere convenientemente insegnato a ogni uomo.

I PIACERI DELLA VIOLENZA sono molto simili a quelli che provoca il congiungimento dei sessi negli esseri meno illuminati. La zoologia sembra indicare l'esistenza d'un legame naturale tra le due specie di voluttà; ed è difficile discernere quanto scarso profitto ci sia nel seguire questo suggerimento zoologico. Si sa che la mantide religiosa si compiace durante l'amplesso di divorare, a piccoli bocconi, la testa e poi l'intero corpo del maschio fecondatore. Bisogna riconoscere che è la manifestazione più ricca e coerente degli istinti aggressivi. L'uomo perviene raramente a questi estremi e, se mai, sempre attraverso forme imperfette e simboliche. Qualche volta, per assicurarsi la fedeltà della donna amata, l'uomo si lascia trascorrere a sgozzarla; ma in genere (e non soltanto nel caso della rivalità erotica) preferisce sopprimere l'avversario, ritenendo così di aver eliminato la causa delle sue preoccupazioni.

ESISTONO FALSI VIOLENTI, come esistono donne che si fingono generose delle proprie grazie per non rimanere in disparte. C'è qualcosa di vergognoso, per alcuni, nella apparenza e nel comportamento pacifico. La simulazione vistosa di impulsi criminali è da loro considerata necessaria per mascherare una temperanza, che stimano scialba e inelegante. Questo atteggiamento si riconnette a una situazione primitiva, che la psicologia analitica designa giustamente come « complesso di castrazione ». Uomini simili, quando sono buoni, sono duramente buoni; ripetono volentieri la massima di La Rochefoucauld: « Nul ne mérite d'être loué de bonté s'il n'a pas la force d'être méchant ».

IL SOSPETTO DELLA VIOLENZA genera il desiderio di ricorrere, o almeno il bisogno di prepararsi a ricorrere, alla violenza, con un movimento pendolare che dura assiduamente.

— Nel mio palazzo, mi confessava un amico d'indole affatto moderata, abita un fervente rivoluzionario, che non trascura occasione per farmi intendere con lo sguardo o altro come egli sia pronto ad usare le armi per difendere le sue idee. Comprendo da ciò che debba avere qualche motivo d'inquietudine a mio riguardo. Egli non si sente sicuro che io non mi decida un bel giorno a prenderlo a pedate. Ma vi dirò di più: non ne sono sicuro io stesso.

ATTILIO RICCIO

IL LIBERALISMO DI MARX

L'alternativa capitalismo o comunismo
è superata dalla democrazia economica

COME è noto, Marx fu tratto a formulare gli elementi più suggestivi della sua dottrina dalle osservazioni fatte negli anni del suo soggiorno in Inghilterra, dove si andavano allora costituendo le basi della moderna società capitalistica. La introduzione delle macchine nella industria manifatturiera, la conseguente distruzione del libero artigiano, la creazione di grandi aziende, l'irregimentazione del lavoro salariato dettero motivo a Marx di proporre la sua teoria fondamentale del « plusvalore », secondo la quale, non appena scompare la piccola azienda artigiana, dove la proprietà dei mezzi di produzione e il lavoro sono riuniti nelle stesse mani, e si sostituisce ad essa la grande azienda, dove invece la proprietà dei mezzi di produzione si dissocia dal lavoro, fa necessariamente la sua apparizione lo sfruttamento del lavoro, in quanto il profitto che consegue il capitalista per effetto del semplice conferimento dei mezzi di produzione altro non è che un illegittimo prelievo sul prodotto del lavoro. Poco dopo, se non contemporaneamente Marx ed Engels traevano da questa premessa le logiche conseguenze pratiche, invitando nel « Manifesto dei Comunisti » il proletariato a spezzare le catene della servitù al capitale con l'arma specifica della lotta di classe.

Il marxismo sta tutto qua: impugnativa della legittimità del reddito e lotta di classe come mezzo per conseguire l'eliminazione. E fin qua ci sia lecito dirlo, il Marxismo non solo non suona offesa al liberalismo ma può considerarsi come un più forte liberalismo. E' da sottolineare infatti che, in linea di principio, l'abolizione del lavoro salariato coincide con l'esigenza liberale che l'attribuzione della ricchezza, segua unicamente dall'attività e dal lavoro al riparo da ogni usurpazione parasitaria, nonchè con l'altra esigenza pure liberale che ogni uomo per quanto è possibile partecipi alla produzione non già quale semplice strumento ma quale associato libero, fornito di iniziativa e di responsabilità. Questa coincidenza tra i principi liberali e il marxismo del resto fu pienamente avvertita soprattutto dall'Engels, il quale in ripetute occasioni tenne a riconnettere la dottrina marxistica e il movimento dell'emancipazione proletaria al pensiero e all'azione liberale della grande tradizione europea. Così quando, nel saggio su Feurbach designava la classe proletaria come « l'erede della filosofia classica tedesca », e più esplicitamente quando assegnava al proletariato la missione storica « di rivendicare in nome delle sue sofferenze e contro la ingiustizia e l'oppressione nel loro carattere universale, l'universalità del Diritto e della Giustizia, in una parola l'umanità (Menschlichkeit) e quindi la missione di instaurare il regno della libertà ». Nell'*Antidühring* egli considerava l'ideale socialista come la possibilità di assicurare a ciascuno lo sviluppo e la messa in azione assolutamente libera di tutte le disposizioni fisiche e intellettuali: « quando tale possibilità sarà convertita in realtà, allora l'uomo uscirà veramente dal regno animale, inizierà una vera vita umana, non più straniero alla sua società e alle forze che vi operano, ma consapevole della sua storia » (*Antidühring*, III, 2). La conquista della libertà, dei diritti inerenti alla personalità è rappresentata come la meta finale alla quale aspirano gli sforzi del proletariato. E infine la continuità tra socialismo e liberalismo era riaffermata con la nota dichiarazione: « noi socialisti tedeschi siamo orgogliosi di discendere non solo da Saint-Simon, Fourier, Owen, ma anche da Kant, Fichte ed Hegel ».

Né meno liberale era il principio della lotta di classe, principio che tendeva a superare il paternalismo e la

sentimentalità filantropica del vecchio socialismo utopistico, a affidare alla iniziativa e alla forza aggressiva dello stesso proletariato il compito della sua redenzione, a fare insomma del proletariato un protagonista di storia attivo e consapevole.

E in una certa misura, effettivamente il movimento socialista, per il solo fatto di avere suscitato nuove leve di combattenti, corrispose a queste intenzioni, allargò i confini della moderna « civitas », arricchì la società europea di fresche energie e l'animo di competizioni feconde. Tutto ciò anche se la corrente più schiettamente liberale del movimento operaio, il sindacalismo rivoluzionario, non riuscì nel complesso a prevalere.

L'illiberalismo del marxismo non sta né nella critica al capitalismo storico, per usare l'espressione del Röpke, né nei principi che la ispirano, bensì nella soluzione statolatra che esso propone del sistema comunista, con la conseguente integrale pianificazione autoritaria dell'economia. La sostituzione dello Stato ai privati nella proprietà dei mezzi di produzione e nella gestione della ricchezza ha senza dubbio l'efficacia di abolire il profitto dei privati, ma non quella di deproletarizzare ed emancipare la classe lavoratrice, che, sia pure al servizio del despota statale, resta sempre l'umile fellah della terra o della fabbrica. La burocratizzazione dell'economia crea anzi una più completa schiavitù, in quanto le esigenze e l'autorità del padrone Stato sono incomparabilmente più imperiose invadenti e irresistibili del padrone privato. Quella condizione di umanità e di libertà che si rivendicava per il proletariato non viene raggiunta, il proletariato non evade dalla sua situazione « strumentale » e poco gli gioverà la soddisfazione remota di sentirsi strumento dell'astratta entità collettiva e statale. Se la ispirazione etica profonda del marxismo era quella di creare al posto della massa salariata degli uomini liberi, è difficile negare che il comunismo tradisce nella maniera più delusiva questa ispirazione.

L'alternativa: capitalismo o comunismo è superata dalla « terza via », quella cioè di una democrazia economica, nella quale, nella maggior misura possibile, vengano riassociati la proprietà e il lavoro, nella quale la compagine sociale sia ricostituita sulle basi di una classe quanto più è possibile estesa di lavoratori proprietari. Né si dirà che con ciò si retrocede all'utopismo piccolo-borghese. Economisti della taglia di Röpke, hanno dimostrato che l'idea di una democrazia economica non soltanto non è da relegare nel regno delle utopie, non soltanto non contraddice ai processi fisiologici dell'economia, ma addirittura che per una larghissima zona dei tessuti economici il capitalismo anti-democratico ripete le sue origini da processi degenerativi facilmente estirpabili. E' stato dimostrato irrefutabilmente che le grandi concentrazioni di ricchezza, le aziende superdimensionali, le intraprese monopolistiche ben lungi dal costituire il risultato inevitabile e naturale dell'economia moderna, sono dovute o a residui ereditari del feudalismo (soprattutto per quanto riguarda la proprietà fondiaria rustica) o a una politica economica artificialmente protettiva, o infine all'illimitato liberalismo manchesteriano del « laissez faire, laissez passer ». La frantumazione delle posizioni feudali, l'abolizione delle misure protettive filomonopolistiche, l'adozione in senso contrario di misure di difesa della libera concorrenza e anti-monopolistiche possono essere i rimedi idonei per restaurare una « good society », come direbbe il Lippman, una società cioè in cui il maggior posto sia tenuto da contadini piccoli proprietari, intraprenditori piccoli e medi, artigiani, commercianti, uomini liberi forniti di iniziativa, padroni delle loro sorti, responsabili del proprio benessere, in condizioni di vivere umanamente la propria vita personale, legati alla propria terra o alla propria azienda, radicati in una famiglia e in una casa, non più dispersi e soffocati nella squallida e anonima esistenza della mas-

sa proletaria. All'invocazione: « niente più borghesia », bisogna opporre: « sieno tutti borghesia ».

In quanto residui malgrado tutto qualche ineliminabile concentrazione, il padronato privato dovrebbe essere aggredito dal sindacalismo operaio, il solo movimento, come si è accennato, che si uniformi più coerentemente allo spirito liberale. In tal caso la democrazia economica verrebbe garantita nella forma della libera associazione dei produttori-lavoratori.

Non ignoriamo le obiezioni che possono essere mosse da destra e da sinistra a questi nostri molto sommari suggerimenti, ma è ovvio che in questa sede non ci è concesso di esaminarle e discuterle.

Qua si è voluto solo rilevare il profilo gianesco del marxismo, liberale e illiberale al tempo stesso: liberale nelle sue esigenze e nelle sue premesse etiche, illiberale nelle sue soluzioni e nelle sue conclusioni definitive.

PANFILO GENTILE

PER UNA STORIA DELL'ARTE LETTERARIA

E' possibile identificare le opere d'arte mediante l'analisi della loro forma linguistica ?

La storia della letteratura italiana del De Sanctis è, come tutti sanno, la storia della civiltà italiana quale si manifesta nelle forme letterarie; è dunque scritta sullo schema della storia civile quale si era disegnata nelle menti degli italiani durando le congiure e le guerre del Risorgimento. Ma dobbiamo allo stesso De Sanctis la prima rivendicazione, nei *Saggi*, della « forma » contro il « contenuto », e dell'autonomia dell'arte: « la letteratura, diceva, ha in se stessa il suo fine e il suo valore e vuole essere giudicata secondo criteri propri dedotti dalla sua natura ». E potremmo credere che si contraddica, se questa « forma » non fosse per lui « generata dal contenuto attivo nella mente dell'artista », spirituale piuttosto che letteraria; e l'arte tanto più grande quanto più lo spirito dell'artista avrà potenza di dare nuovo ordine alla realtà e trasfigurarla nella fantasia di esprimere con mezzi espressivi propri un mondo fantastico che abbia della realtà la evidenza e il rilievo. Dopo di lui, per molto tempo, quasi sino ad oggi, sebbene gli studiosi della scuola storica ci facessero meglio conoscere, pubblicando testi inediti e inedite notizie, i periodi che gli erano parsi più oscuri, la storia letteraria fu tuttavia scritta sullo schema del De Sanctis: percorse le valli ed esplorati i boschi, il paesaggio storico rimase lo stesso, con le due vette della Rinascita e del Risorgimento sorte per miracolo dalle paludi del Medio Evo e del Seicento.

Venne poi il Croce, e dai principii della sua estetica rigorosamente dedusse che era impossibile scrivere una storia letteraria perchè da opera d'arte a opera d'arte non c'è passaggio, perfetta ciascuna in se e assolutamente nuova nella sua forma che esprime una pura e lirica intuizione dell'artista. Alla sua scuola crebbero critici che scrissero infatti saggi sui diversi scrittori italiani, ma non storici che cercassero di fare la storia letteraria con un nuovo metodo, senza rinnegare gli insegnamenti del maestro. La stessa *Storia del Flora* è una raccolta di saggi uniti insieme con somma abilità da pagine sullo svolgimento dello spirito italiano dov'è manifesto l'influsso del De Sanctis, o da altre sulle forme letterarie contemporanee all'artista, dove egli si è giovato delle ultime ricerche crociane sulla letteratura e le sue relazioni con la poesia. Ma proprio il Croce e i crociani, riprendendo in esame scrittori negletti o affatto sconosciuti dei più disprezzati secoli letterari, e mettendo in luce di ciascuno la poea o molta originalità dell'arte ci mostrarono che la

nostra storia letteraria era molto più ricca di quella del De Sanctis. E i filologi, approfondendo lo studio della lingua dei diversi scrittori ci fecero scoprire l'arte in quel Medioevo che era parso buio e che ad ogni modo era stato abbandonato agli storici della cultura e della civiltà.

L'opera e il magistero del Croce hanno avuto dunque una capitale importanza per quella stessa storia letteraria che secondo il giudizio di lui non sarebbe possibile scrivere. Cercando l'arte, senza tenere innanzi nessun esemplare scolastico, ma attenti solo alla forma nella quale si sia espresso lo spirito di uno scrittore, si è giunti a una più netta separazione della storia civile da quella letteraria, dovendo anche riconoscere che persino nei tempi di estrema decadenza furono numerosi gli artisti originali. Oggi, sembra che si voglia riaffermare la possibilità di una vera e propria storia letteraria ma come un aspetto di un'altra storia, non quella civile cara ai romantici e al De Sanctis, piuttosto quella economica e sociale, quasi che nell'arte si manifestino le condizioni materiali della società e i sentimenti delle diverse classi. Da altra parte, allevati alla scuola del Croce, vi hanno critici i quali si sono studiati di approfondire il concetto di forma in una nuova filologia; e prima hanno voluto distinguere la diversa grammatica artistica delle diverse arti, e poi hanno analizzato il linguaggio poetico, figurativo, musicale dei singoli artisti, la loro sintassi e il loro vocabolario. Si può a questo punto disegnare una storia, meglio che delle lettere, dell'arte letteraria italiana, che si svolga in stretta connessione, non già con quella della vita civile o della cultura ma con la storia delle altre arti, mostrando quanto abbiano giovato alla formazione di un certo linguaggio letterario talune contemporanee forme pittoriche o scultoree o architettoniche o musicali.

Il proposito sembrerà disperato e quasi assurdo; ma proprio in Russia, nel '16 nacque una scuola di critici « formalisti » che analizzò il linguaggio delle opere d'arte, fondò laboratori di fonetica, compilò cataloghi di forme metriche per mostrare la trasformazione tecnica dell'arte letteraria da tempo a tempo, da scrittore a scrittore. Bak, l'Eichenbaum, il Vinogradov erano persuasi che gli scrittori manifestino nel loro linguaggio, interamente, il loro spirito, e che d'altra parte ciascun artista usi parole e modi, che altri artisti diedero alla lingua comune, arricchiti di nuovi significati e di nuovi accenti. Gli storici della letteratura, nella loro grande maggioranza, messi innanzi a una pagina del Novellino o di Ristoro d'Arezzo, a una terzina del Frezzi, a un sonetto del Della Casa o di Galeazzo di Tarsia, saprebbero, non avendoli letti innanzi, attribuirli a quel secolo, a quel decennio, a quella provincia, a quell'autore? Saprebbero, se la cronologia delle opere del Boccaccio fosse perduta, tra le pagine disordinate e mescolate, scoprire quelle che furono scritte prime e quelle che ultime, e tutte riordinarle dal Filocolo al Corbaccio? Mi permetto di rispondere che no: manca intanto ai nostri storici, pochissimi eccettuati, una profonda conoscenza della lingua italiana nella varietà delle sue forme da secolo a secolo, da autore a autore, da opera a opera. Eppure, come datiamo un codice dalla particolarità della scrittura, così dovremmo datare una pagina dal particolare uso di certe parole o delle parole in certi significati e in certi nessi sintattici o ritmici.

E' un metodo della critica figurativa che vorrei usato dai critici letterari e che ci darebbe una migliore conoscenza di qualche periodo della nostra letteratura sino a ieri mal noto, ad esempio della lirica del Cinquecento giudicata genericamente petrarchista. Il petrarchismo di questi poeti non è dissimile dal manierismo dei pittori cinquecentisti: sembra, a un lettore frettoloso, da poeta a poeta, eguale nella metrica, nelle immagini, nei concetti, nella lingua; ma in realtà, dal Bembo al Della Casa,

dal Di Tarsia al Costanzo, mostra a chi sappia scoprirla una grande varietà di forme artistiche. Come taluni manieristi nel quadro composto secondo gli esemplari michelangioleschi, raffaelleschi, corregheschi dipingevano figure di secondo piano o nature morte o paesaggi studiati dal vero con modi nuovi e raffinatissimi, persino a volte metafisici che poi a poco a poco conferiranno al rinnovamento dell'arte italiana e straniera, così questi petrarchisti varieranno la forma del sonetto, daranno alle parole impreveduti toni musicali o pittorici, alle strofe improvvisi impeti di oratoria, preannunciando la lirica musicale e l'eloquenza dei secoli seguenti.

Quali risultati possa poi dare lo studio dell'arte letteraria comparata con lo svolgimento delle altre arti non posso dire in breve spazio: vorrei ad esempio mostrare come abbiano risolto, con i mezzi propri della loro diversa arte, uno stesso problema, Dante e Giotto, o il pittore giottesco delle vele di Assisi, quando si proposero di rianimare, l'uno con la parola, l'altro con il disegno e il colore, in carta e sul muro, il mitico centauro che nei secoli medievali si era irrigidito in simbolo o in emblema sulle porte delle chiese e nelle pergamene. O come Dante, dopo aver osservata la trasfigurazione delle forme nella vetrata gotica dalla prima luce del mattino a quella folgorante del mezzogiorno, abbia costruito il mondo luminoso del Paradiso. O come il Petrarca di certi sonetti allegorici possa essere considerato un maestro di quello stile gotico internazionale che fiorì poi nella pittura del Quattrocento dopo i primi esemplari affreschi di Matteo da Viterbo in Avignone. O come il Tasso abbia strumentato la parola nei modi della musica contemporanea.

Il discorso, venendo ai nostri tempi, sarebbe specialmente interessante. Si può dire infatti che musica architettura pittura lirica, tutte le arti hanno voluto creare un nuovo spazio spirituale. Prendete i dischi dei più bei Jazz americani e metteteli nel vostro grammofono: vi diano i rumori della dodicesima strada o del quartiere negro di New York, o facciano cantare, come un individuo umano patetico o ebbro, uno strumentino, sempre vi creano un'atmosfera musicale a tre grandi dimensioni, una prospettiva musicale di straordinaria profondità perchè non fondono più gli strumenti e le note in una superficie sinfonica, ma danno a ciascuno strumento o a ciascuna frase il massimo risalto nella diversità e simultaneità dei ritmi e dei toni. E' l'arte che lo Strawinski, il Ravel, l'Hindemith hanno creata con una nuova grammatica e una nuova sintassi strumentale e ritmica.

Se dalla musica passate alla lirica o alla prosa narrativa vedrete che gli scrittori si sono posti gli stessi problemi tecnici e li hanno risolti secondo la diversa natura della loro arte ma nello stesso modo. L'accento, il tono di una parola, in una pausa lunga o breve di silenzio, o nel contrasto con gli accenti e i toni di altre parole sul ritmo mutevole del verso debbono creare uno spazio lirico nel quale la fantasia del poeta acquisti forza trasfiguratrice e davvero magica. E d'altra parte la sintassi del periodo, sciolta dagli schemi logici o melodici dell'Ottocento, si snoda su piani spirituali diversamente profondi segnati dalle pause, dai ritmi, dai toni di parentesi della voce, per dare risalto plastico alle immagini dello scrittore. Gli influssi della pittura metafisica su alcuni nostri narratori e poeti, o quelli della musica nuova sui poeti ermetici sono evidentissimi a chi studi queste arti contemporanee.

Una tale storia dell'arte letteraria deve ancora essere scritta, e non sarebbe neppure pensabile se il Croce, il quale non a riconoscerà legittima, non ci avesse insegnato a scoprire nella forma tutto il contenuto dell'arte senza residui di concetti e di sentimenti.

LA LIBERTA' E LE REGOLE DEL GIOCO

Le recenti discussioni in tema di libertà protetta hanno persuasa La Città Libera dell'opportunità di estendere l'indagine del problema, raccogliendo le varie soluzioni proposte da alcuni studiosi, conformi alle maggiori correnti politiche del momento.

Per unità di criteri la questione è stata formulata nei seguenti termini:

« Possono adottarsi leggi restrittive nei confronti di gruppi o partiti politici che si propongono di distruggere lo stato liberale? »

Nei numeri scorsi (nn. 7, 8, 9, 10, 11, 12 e 13) La Città Libera ha già pubblicato le risposte di Guido Calogero, Guido Gonella, Franco Lombardi, Roberto Lucifero, Carlo Antoni, Mario Scelba, Ignazio Silone, Leone Cattani, C. de Ruggiero, Mario Ferrara; è lieta ora di dar corso alla pubblicazione di quelle successivamente pervenute.

11 - La condizione concreta di una vera democrazia è oggi nella completa distruzione dei residui del fascismo.

Dal modo come una domanda è formulata dipende per gran parte la risposta che si può dare. In questo caso, secondo il mio parere, la domanda è formulata in modo troppo generico e astratto, e perciò può dar luogo a interminabili e inestricabili disquisizioni circa la contraddizione che sembra sorgere tra la nozione di Stato « liberale » e la emanazione, in questo Stato, di leggi e disposizioni restrittive della assoluta libertà, e dirette contro coloro che la libertà vogliono sopprimere. Ho visto che vi è chi si sforza di dimostrare come questa contraddizione o non esista o si superi, ma confesso che non ho trovato molto istruttivi tutti questi ragionamenti astratti.

Cerchiamo dunque di essere concreti. Prima della marcia su Roma esisteva uno Stato che si definiva « liberale ». I gruppi e gli uomini che lo dirigevano, e che essi pure si definivano « liberali », lasciarono che venissero soppresse tutte le libertà del popolo. Perchè lo fecero? Perchè pensarono che la cosa fosse nel loro interesse. Per gli uni si trattava di un interesse materiale ristretto. Per altri, forse, di un interesse più elevato e male inteso (alludo a quelli che pensavano si potesse, con un buon massacro di operai e di contadini, arrivare a fare dell'Italia un grande paese, sopprimendo quello che consideravano come scandaloso disordine, e non era altro che spinta di lavoratori verso maggiore libertà e maggiore giustizia sociale). La lezione del fascismo, è servita ai primi? E' servita ai secondi? Qui è tutta la questione. Perchè se la lezione non è servita, non facciamoci illusioni: a un certo momento, nelle forme dettate dalla situazione concreta, faranno come prima.

Bisogna quindi domandare agli uomini politici italiani soltanto questo: — Siete voi d'accordo che bisogna distruggere tutti i residui del fascismo, prendere le misure necessarie per impedire al fascismo di risorgere, e qualora tenti di risorgere, adottare tutti i provvedimenti necessari per impedirlo? Se siete d'accordo, siete dei buoni democratici e il popolo si può fidare di voi. Se no, non siete nè democratici, nè liberali, e qualunque sia il ragionamento che fate per coprire nuove capitazioni davanti ai nemici delle libertà popolari, il paese, se seguirà i vostri consigli, rischierà, o di non potersi risollevare, o di precipitare ancora più in basso.

DOCUMENTI

LA CONDANNA DI MAURRAS

La condanna di Charles Maurras si presta a diverse considerazioni. Il vecchio capo dell'«Action Française» dovrà subire la «detenzione perpetua in un recinto fortificato». E' questa la massima pena che, ai sensi del codice penale comune in vigore nella Repubblica, si possa infliggere ad un accusato politico. Difatti, la legislazione francese vieta espressamente che la pena di morte si estenda ai reati politici, salvo, ben inteso, quando questi sono di competenza dei tribunali militari, ed in tal caso la pena è quella della fucilazione. Ma, nelle circostanze presenti, gli sciagurati che hanno tradito la patria, accettando di collaborare col nemico, non sono considerati in Francia come delinquenti politici e, invece della scala delle pene politiche, si applica loro l'altra, parallela, delle pene previste per i reati comuni, tra le quali le due maggiori sono i lavori forzati, sia a tempo che a vita, e la sentenza capitale. Maurras, invece è stato condannato a una pena politica: detenzione perpetua.

Eppure le colpe di Maurras erano gravi. Il direttore dell'«Action Française» era non soltanto uno dei principali sostenitori del governo usurpatore di Vichy, ma uno dei suoi più ascoltati consiglieri. La distinzione da lui fatta, nella sua arringa davanti al tribunale, tra le direttive di Pétain, ch'egli dichiarò di aver approvate, e la linea politica seguita da Laval, ch'egli avrebbe combattuto, non fu la finta di un imputato — sono persuasa che Maurras era sincero nel dire che non cercava di difendere la propria pelle — ma l'adesione alla tattica oggi adottata da largo sfere dell'opinione pubblica francese, le quali, essendosi compromesse coll'appoggio dato al governo di Vichy, sperano di salvarlo se stesse da una parte almeno degli effetti della giusta indignazione popolare, invocando impossibili discriminanti a favore del Maresciallo Pétain e rigettando sul solo Laval, che ora unanimemente sconfessano, le terribili responsabilità nelle quali è incorso, sotto l'occupazione tedesca, il potere esecutivo.

Quando parlo di «larghe sfere dell'opinione pubblica», non intendo alludere allo sparuto, per quanto combattivo e rumoroso gruppo degli affigliati all'«Action Française». Quali idee stantie ed assolutamente fuori d'uso questi rappresentassero nella Francia democratica dei nostri tempi, è abbastanza noto anche all'estero perchè non sia mestieri d'insistere sull'argomento. Ma è forse meno risaputo in Italia che Maurras aveva finito, negli ultimi anni precedenti alla guerra, coll'attirarsi il malcontento del pretendente legittimo al trono di Francia. La cosa non fece scalpore, le due parti in contrasto avendo un uguale interesse a non portarla sulla pubblica piazza. Ma il fatto si è che il Conte di Parigi stimò opportuno di esporre direttamente ai francesi il pensiero della Dinastia, travisato e, secondo lui, calunniato dall'«Action Française». Il capo attuale dell'antica Casa di Borbone sembra ispirarsi a principi di schietta e perfino audace modernità, e di questi appunto si rese interprete la pubblicazione periodica intitolata «Messaggi Reali». Del resto, sbaglierebbe chi credesse che tutti o gran parte degli iscritti all'«Action Française» abbiano seguito Charles Maurras nella sua acquiescenza di fronte all'invasore del suo paese e nelle sue non dubbie simpatie per il regime hitleriano. Molti di essi invece tennero ad onore di associarsi al movimento della Resistenza, non esitando a confondere la loro azione con quella dei repubblicani e dei comunisti nelle svariate attività illegali, e soprattutto nella guerriglia che le bande partigiane conducevano contro le forze di occupazione e contro i miliziani di Darnand. E non si dice forse in Francia, nei circoli bene informati, che lo stesso generale de Gaulle, il supremo animatore della Resistenza, avrebbe militato prima della guerra nelle file dell'«Action Française» o, per lo meno, sarebbe stato un fautore della causa monarchica da essa propugnata?

Comunque, non è il sentimento predominante fra i legittimisti che ha spinto Charles Maurras a prendere l'attitudine collaborazionista di cui sta pagando il fio. Ma egli è stato il fedele rappresentante di una buona parte di quelle correnti reazionarie che, mentre sono in assoluta minoranza a Parigi e nel dipartimento della Senna, come pure nei quattro quinti delle provincie, formano una compatta e forte maggioranza in tutta la zona nord-ovest, precisamente in quella che fu, sotto la prima Repubblica, il teatro delle guerre di Vandea, e che comprende la Bretagna, la Normandia o circa i due terzi della regione angevina. Nel resto della Francia la borghesia agisce come fattore di progresso e, allo stesso tempo, di equilibrio e di moderazione. Nel

nord-ovest prevale invece, come s'è detto, lo spirito vandeano. E' oggetto di meraviglia per lo straniero che non abbia lunga dimestichezza con la società francese, il constatare fino a che punto certi suoi elementi retrogradi spingano la nostalgia del passato. Contemporanei, quasi, di Luigi XIV, respingono in blocco i principi dell'89; non soltanto quelli sui quali riposano gli ordinamenti politici del paese, ma quelli che sono iscritti nel Codice civile, come, per esempio, le disposizioni legislative che stabiliscono l'uguale diritto dei figli al retaggio paterno. Più retri dei loro antenati, essi non si contentano di domandare il ripristinamento del maggiorasco a favore della grande proprietà rurale, ma vorrebbero applicare tale modo di successione all'umile podere del contadino. Una misura tendente a raggiungere, per via indiretta, questo scopo, fu adottata dal governo di Vichy: si trattava di una legge la quale avvantaggiava, nella ripartizione dell'eredità, il figlio che aveva aiutato il padre a coltivare l'azienda domestica. Antisemiti ad oltranza, come non lo furono mai gli uomini del diciottesimo secolo e forse neppure quelli del diciassettesimo, i reazionari francesi non sentirono alcuna ripugnanza ad imporre agli ebrei, nella zona così detta libera, le leggi di persecuzione escogitate dal regime hitleriano. Essi anzi traevano vanto dal fatto che le dottrine razziste erano state annunciate all'Europa da un francese: il Gobineau. La Massoneria, costantemente rispettata dai poteri monarchici ed in grande favore presso la nobiltà del diciottesimo secolo, era la loro bestia nera, e fu soppressa dal Governo di Vichy non per compiacere ai tedeschi, i quali non se ne curavano affatto, ma per sfogare vecchi e tenaci livori.

Può darsi che Laval fosse più di Pétain portato, a causa dei suoi precedenti politici, alla collaborazione con la Germania; ma tra i due ritengo che il più recisamente reazionario fosse il Maresciallo e che proprio lui, e non il suo ministro, fosse da anni legato a filo doppio con gli ambienti retri di cui i famosi «cagoullards» dell'anteguerra furono la tipica manifestazione. In realtà, Puno e l'altro servirono supinamente i vincitori tedeschi; Laval, perchè credeva che la Francia avrebbe trovato nell'alleanza con la Germania le migliori garanzie di potenza e di prosperità; il Maresciallo, perchè era riconoscente ai nazi di mettere la loro forza a sua disposizione per abbattere la democrazia. Se si guardi non ai loro atti, ma ai motivi per i quali agirono, è certo che Charles Maurras ha detto il vero quando si è dichiarato l'uomo di Pétain, e non quello di Laval. Maurras non era mai stato pro-tedesco. Anzi, per tutta la sua vita egli aveva incalzato alla gioventù l'odio della Germania. Ma, dopo lo sfacelo della terza Repubblica, nel 1940, egli si lasciò trascinare da un odio più violento ancora: quello che aveva sempre nutrito per il libero pensiero e per le istituzioni democratiche. Io che, sotto l'occupazione, ho vissuto nel Maine-et-Loire, ho toccato con mano ciò che poteva sull'animo dei reazionari francesi questa loro caparbia ostilità verso la società moderna.

Li ho visti far propaganda perchè i lavoratori non attendessero di essere obbligati a partire per la Germania, ma si offrissero volontariamente all'esilio e così «aiutassero il valoroso popolo tedesco a vincere la guerra». Li ho visti organizzare, nelle chiese apposite conferenze religiose per le mogli dei francesi internati in Germania e spiegare questa iniziativa col pretesto che, il livello spirituale dei deportati essendosi notevolmente elevato grazie alle nuove influenze alle quali erano sottoposti, le donne dovevano cercare di perfezionarsi a loro volta, se volevano conservare intatta l'unità morale della famiglia. Ho visto moltiplicarsi i «Gruppi di Collaborazione», che tenevano fino a due conferenze o riunioni alla settimana, per far conoscere al pubblico l'eccellenza raggiunta dalla Germania nel campo della musica, della letteratura, delle scienze, dell'industria, ma soprattutto nei vari rami dell'attività organizzativa e sociale. Ho visto giovani francesi arruolarsi nelle legioni antibolsceviche.

Ma non ho visto i civili tirare un solo colpo di fucile durante la battaglia di tre giorni combattuta dagli americani per la liberazione di Angers; mentre invece a Parigi, a Lione, a Marsiglia, città schiettamente democratiche, l'insurrezione divampava all'approssimarsi degli eserciti alleati e cacciava il tedesco a furia di popolo. E la gente che aveva ridotto il Maine-et-Loire, come i vicini dipartimenti della Normandia e della Bretagna, a questo miserrimo stato di soggezione e di avvillimento, non apparteneva al ceto criminale. Anzi, era onesta, buona, virtuosa: amata e rispettata dai poveri, che soccorreva nelle loro necessità con vero spirito di carità cristiana. Il suo delitto, poichè fu delitto, è delitto irremissibile, appare di natura essenzialmente politica. E' dunque giustizia che il suo maggiore esponente, Charles Maurras, non sia stato assimilato ai criminali volgari, ma che i giudici di Lione gli abbiano inflitta la pena più grave riservata ai rei politici dalla legislazione francese.

MARIA RYGIER

LA CORRISPONDENZA

I FIRMATARI DEL « MANIFESTO DEGLI INTELLETTUALI »

La pubblicazione del « Manifesto degli Intellettuali » (si confronti il n. 12 de *La Città Libera* del 3 maggio, 1945) ci ha provocato numerose lettere, nelle quali tutte si richiede di conoscere i nomi dei firmatari. Attraverso lo spoglio dei giornali dell'epoca siamo in grado di accontentare i nostri lettori.

Il quotidiano romano « Il Mondo » del 1° maggio 1925 faceva seguire il Manifesto da questa prima lista di firmatari:

Antonino Anile, Giovanni Ansaldo, Giovanni Amendola, Roberto Bracco, Leonardo Bianchi, Sem Benelli, Emilio Cecchi, Giuseppe Chiovenda, Benedetto Croce, Carlo Cassola, Cesare de Lollis, Vincenzo de Bartholomeis, Guido de Ruggiero, Roberto de Ruggiero, Luigi Einaudi, Carlo Fadda, Guglielmo Ferrero, Nicola Festa, Giustino Fortunato, T. Gallarati Scotti, Alfredo Galletti, Piero Giacosa, Ettore Janni, A. C. Jemolo, G. Levi della Vida, Alberto Marghieri, Rodolfo Mondolfo, Bortolo Nigrisoli, Silvio Peruzzi, Errico Presutti, Giuseppe Richieri, Tullio Rossi Doria, Francesco Ruffini, Luigi Salvatorelli, Giuseppe Sanarelli, Matilde Serao, Arturo Solari, Giuseppe Tarozzi, Guido Villa, Leonida Tonelli, Pietro Toldo.

Successivamente in data 10 maggio 1925, sempre « Il Mondo » pubblicava una seconda lista preceduta dall'avvertimento che: « Nell'impossibilità materiale di rendere pubblici i nomi di tutti coloro che hanno scritto, per mandare la loro adesione, esprimiamo a tutti il grato animo dei promotori, e ci limitiamo a scegliere, per dimostrare il consenso ottenuto dal documento dovuto alla penna di B. Croce, alcuni dei nomi che il pubblico meglio conosce »:

Alberto Albertini, Luigi Albertini, Giulio Alessio, Enrico Altavilla, Corrado Alvaro, Vincenzo Arangio Ruiz, Alfredo Annunziata, Dario Baldi, Antonio Banfi, Corrado Barbagallo, Alfredo Bartolomei, Ugo Bernasconi, Cesare Biondi, Mario Borsa, Virgilio Brocchi, Pietro Enrico Brunelli, Filippo Burzio, Andrea Caffi, Alessandro Cagli, Pietro Calamandrei, Pietro Capasso, Giulio Caprin, Enrico Carrara, Mario Chini, Alberto Cianca, Raffaele Ciasca, Ugo Coli, Epicarmo Corbino, Luigi Credaro, Romolo Caggese, Duchessa D'Andria Capeceletro, Alessandro D'Atri, Francesco Degni, Vincenzo Del Giudice, Guido Della Valle, Gaetano De Santis, Francesco De Sarlo, Agostino Diana, Giuseppe Donati, Mario Falco, Francesco Fancello, Guido Ferrando, Mario Ferrara, Enrico Finzi, Ugo Forti, Umberto Galeota, Giuseppe Gangale, Panfilo Gentile, Vincenzo Gerace, Annibale Gilardoni, Achille Giovine, Augusto Grazieni, Mario Grieco, Ezekiele Guardascione, Vincenzo Calderisi, Gustavo Ingresso, Arturo Labriola, E. Paolo Lamanna, Eugenio Lebrecht Vitali, Arrigo Levasti, Ludovico Limentani, Carlo Linati, Luigi Lordi, Giovanni Lorenzoni, Eugenio La Pegna, Alessandro Levi, Aldobrandino Malvezzi, Augusto Mancini, Carlo Maranelli, Gherardo Marone, Nello Martinelli, Guido Martini, Salvatore Mastrogiovanni, Giuseppe Melli, Francesco Messineo, Giovanni Miranda, Pompeo Molmenti, Eugenio Montale, Giuseppe Montesano, Marino Moretti, Giuseppe Monci, Gioacchino Nicoletti, Adriano Nisco, Novello Papafava di Carraresi, Ernesto Pascal, Mario Pascal, Giorgio Pasquali, Alessandro Pellegrini, Raffaello Piccoli, Gaetano Pieraccini, Mario Ponzio di San Sebastiano, Eugenio Rignano, Meuccio Ruini, Alfredo Vittorio Russo, Enrico Ruta, Cesare Sacerdoti, Gaetano Salvemini, Giuseppe Salvioli, Michele Saponaro, Emilio Scaglione, Paolo Scarfoglio, Domenico Schiappoli, Pio Schinetti, Michelangelo Schipa, Pietro Silva, Manfredo Siotto Pintor, Enrico Somarè, Adriano Tilgher, Luigi Tonelli, Vincenzo Torraca, Silvio Trentin, Pietro Paolo Trompeo, Giuseppe Valeri, Vittorio Vettori, Gio-

vanni Vidari, Mario Vinciguerra, Vito Volterra, Umberto Zanotti Bianco, Adolfo Zerboglio, Giuseppe Zippel, Angelo Andrea Zottoli.

Il 14 maggio infine « Il Mondo » dava notizia che « il Comitato direttivo della sezione milanese del P. L. I. a firma degli On. Bortolo Bellotti e Boeri, aveva diretto al duca Tommaso Gallarati Scotti, la propria adesione dichiarando che la risposta al Manifesto degli intellettuali fascisti « per l'altezza del pensiero politico e l'austera nobiltà della forma suona ammonimento rimprovero e fede in questa ora della vita nazionale ».

LA LIBRERIA

IL PENSIERO POLITICO DI BENEDETTO CROCE E IL NUOVO LIBERALISMO di ALFREDO PARENTE — Napoli, Macchiaroli, 1945.

Il Parente ci dà un'agile e polemica introduzione al pensiero politico di B. Croce. L'analisi è condotta, prima, sulla formazione storica e sul valore speculativo del pensiero crociano, poi, sulla posizione pratica del Croce. Il sistema politico crociano è dominato dall'esigenza della libertà, come valore concreto e come ideale normativo della vita politica tale da realizzare una civiltà, in cui i diritti della persona umana siano garantiti in piena armonia coi principi di ogni progresso sociale, senza domini di classi privilegiate o di gruppi politici rivoluzionari. Ogni movimento politico livellatore è combattuto dal Croce come ogni statolatria. « Lo stato non è che l'insieme del processo delle azioni che compiono e a cui concorrono i suoi cittadini, fuori dei quali è assurdo pensarlo...; non è altro che il governo e si attua tutto nel governo e fuori della non mai interrotta catena delle azioni del governo non rimane se non la ipostasi dell'astratta esigenza di queste azioni stesse ». Lo stato è « vita e interesse di vita da garantire nel miglior modo che si può, indispensabile alla vita stessa morale. Lo stato non può essere mai assorbito e superato nella sfera superiore della vita etica. Il Croce, nel rivendicare la dignità della vita economica, la considera come stimolo e condizione di bene. Contro la falsa interpretazione dello storicismo, come gretto positivismo politico, il Croce avverte che « sempreché, dove si tratta di prendere partito e di operare, si ode taluno, in luogo d'interrogare unicamente la coscienza, richiamarsi alla "necessità storica" e mettersi a giustificare, così raziocinando, il proprio comportamento, si stia pur certi che si ha dinanzi un caso di insensibilità morale e un tentativo di frodare la non frodabile legge del dovere ». Il liberalismo supera la teoria formale della politica e dell'etica e coincide con la concezione totale del mondo e della realtà. La seconda parte dell'indagine del Parente tratta degli atteggiamenti pratici di politica del Croce, della sua opposizione al fascismo e della funzione del nuovo liberalismo che si vuol porre problemi della vita sociale, nel campo della produzione e della distribuzione, della legislazione e dell'amministrazione attraverso una libera discussione e soluzione, contro ogni formulazione di programmi economico-politici, imposti dall'alto. Il liberalismo del Croce, come problema delle masse si riassume nella personalità, come elevazione del molteplice all'uno, in un incessante vivificante moto di energie politiche sociali, che attraverso una gradazione di sviluppi, sia tradizione e rivoluzione.

Chiude il volumetto un'appendice sui problemi politici dell'ora presente.

Giuseppe Santonastaso

REGIME DI MASSA (Nuovi Studi) di GIACOMO PERTICONE — Roma, Atlantica, 1944.

A quelli che ripetono ancora, appesantendoli spesso, gli schemi del marxismo sulla lotta di classe si può muovere una duplice critica: storica, che dimostri essere la lotta delle classi una finzione per nulla giustificata dalla storia; ideologica che dimostri essere, allo stato attuale delle cose, inattuale, inadeguata alle esigenze del moderno socialismo. Questa è la vita battuta dal Perticone, che ha una mente non velata da alcuna retorica. Con una sobria indagine chiarisce come, *rebus ipsis dictantibus*, i partiti socialisti si siano venuti schierando a lato dei governi e delle borghesie nazionali, come ne li rimproverava Lenin, al cui spirito dommatico sfuggiva la comprensione esatta del fenomeno. Tra il *Manifesto* e noi c'è stata una crisi che

il P. assai correttamente identifica con « la rottura irreparabile con una tradizione culturale imponente » e un ritorno alle forme primordiali dello spirito. L'uomo moderno è disceso a massa: « fattosi eteronomo più che non fosse mai stato », si sente numero. L'esame degli aspetti molteplici di questa nostra civiltà di masse non può essere riassunto perchè il P., scrittore del quale non sarà mai abbastanza lodata la sobrietà, è già egli stesso conciso perchè si debba ulteriormente riassumerlo. L'indugio, però, sui motivi psicologici di certi atteggiamenti della massa dà del colore al libro, che nella sua incisività, non ne avrebbe bisogno, ma aggiunge poco alla sua pura scientificità. Comunque, l'analisi del partitante nei grandi partiti di masse è felicemente tratta. Come ogni regime, anche quello di massa porta in sé le sue contraddizioni, che il P. analizza con mente storica: la più notevole antinomia è quella dell'individuo concepito, insieme, creatore di nuova storia e *unus de grege* ubbidiente docilmente al Capo. La soluzione delle antinomie è nel loro corso storico; ma noi dobbiamo impegnarci alla loro risoluzione dando vigore a quei momenti che, nell'antitesi, affermano, sia pure in forma nuova, i valori tradizionali: la storia farà poi da sé. Il P. pensa che il superamento delle antinomie e della crisi tutta sia possibile ricostruendo la classe dirigente come classe non indifferenziata nella massa ma ben distinta come classe culturale, « che ha l'apertura mentale e l'armonia spirituale che costituisce l'attitudine e il titolo al comando »: la ricostruzione della classe dirigente non può avvenire che nella riaffermazione dell'individua personalità.

Il nuovo regime presenta di positivo, di risolvibile nella nostra esperienza umanistica l'esigenza del *benessere solidale*, che — al dire del P. — non poteva essere garantito dal paternalismo del vecchio mondo. In questa parte il P. che non lascia mai precipitare la sua formula nell'astrattezza dei programmi mitici, si spinge a conclusioni che non tutti condivideranno, specie quando si legge che « non solo comandi ma principi deve formulare la legge ». Anche lo Stato risente del mutato orientamento spirituale: non più stato di classi ma di masse, stato democratico o, come dice il P. con felice neologismo, poliarchico. Il punto culminante della indagine del P. è, secondo me, a pagina 134 dove si afferma che è compito della nostra generazione staccare il regime di massa dalle forme dittatoriali assunte sinora e riportarlo a forme democratiche: un socialismo democratico, non marxistico né sorelliano e neppure di stato, forme che non sono solubili nella democrazia ma in quei regimi democratico-tirannici che conosciamo con le ideologie contaminanti etica e politica. Il P. è incline ad assegnare allo stato regime moderno un contenuto attivo nel realizzare il benessere solidale della collettività; ma noi siamo più d'accordo con lui quando afferma che la crisi non si supera che sul terreno morale: « La scuola, il partito, il sindacato debbono assumersi la responsabilità di preparare e plasmare le nuove generazioni, di sollevarle dal piano dell'immediatezza a quello di una coscienza politica sempre più chiara e riflessa » non perchè nell'acquisizione della coscienza politica si concluda il ciclo spirituale dell'uomo, ma anzi perchè da essa in certo modo si inizia. Nato nella massa l'uomo se ne vede in definitiva sviluppare come, per usare la bella immagine dantesca, il verme, fattosi farfalla, si schiude dal bozzolo.

Gabriele Pepe

IL DECENTRAMENTO REGIONALE di A. C. JEMOLO e **IL PROBLEMA ODIERNO DEL DECENTRAMENTO IN ITALIA** di GIOVANNI BALBI — Roma, Quaderni del Partito d'Azione, numeri 11 e 13, 1944.

Questi due studi, rispettivamente di A. C. Jemolo e di Giovanni Balbi, sul problema delle autonomie locali, pubblicati nella Collana dei Quaderni del Partito d'Azione, pur avendo in comune la premessa di un decentramento della pubblica amministrazione nell'ambito della regione e di un'attribuzione, ai nuovi enti regionali, della facoltà di emanare norme giuridiche purchè non contrastanti con le leggi fondamentali dello Stato emanate dal potere legislativo centrale, giungono a proposte e conclusioni diverse circa l'ampiezza delle funzioni che dovrebbero essere trasferite ai nuovi organi. Difatti, mentre lo Jemolo, per quel che riguarda l'assetto finanziario della regione, è del parere che questa debba far capo agli organi statali di accertamento dei tributi e quelli comunali, il Balbi a tale proposito, con contrario avviso, auspica che la regione debba essere messa in grado di procurarsi direttamente i mezzi finanziari occorrenti per l'espletamento dei suoi compiti. Di qui naturalmente sorgono altre notevoli differenze tra i due scritti. In quello dello Jemolo l'organizzazione del nuovo ente è assai semplice; abbiamo un consiglio da eleggersi col sistema della rappresentanza proporzionale, un organo esecu-

tivo collegiale, un presidente e, nel capoluogo della regione, un luogotenente o governatore, rappresentante dello Stato, con funzioni di controllo; mentre nello scritto del Balbi l'organizzazione è più complessa: oltre a un preside e a un controllo, abbiamo veri e propri uffici amministrativi centrali, posti nel capoluogo della regione, uffici amministrativi periferici, gerarchicamente dipendenti da quelli regionali centrali, con funzionari reclutati mediante pubblici concorsi, e tribunali amministrativi regionali per l'esercizio dei necessari controlli.

Queste, le linee principali dei due progetti. Giova soltanto qui ricordare che la questione del decentramento fu agitata in Italia sin da quando il nostro Paese raggiunse la sua indipendenza politica. Uomini come il Settembrini e il De Sanctis non furono troppo favorevoli al sistema con cui furono unificate le leggi amministrative del nuovo Stato italiano sul modello di quello piemontese. E' anche noto che Marco Minghetti e Luigi Carlo Farini prospettarono l'opportunità di un decentramento autarchico regionale. La preoccupazione, però, di suscitare un movimento federalistico tra le varie regioni e di spezzare così l'unità del giovane Stato italiano prevalse e pertanto ai progetti del Minghetti non fu data pratica attuazione. Oggi, in vista del futuro ordinamento dello Stato, dopo la caduta del fascismo, la questione del decentramento è nuovamente diventata di vitale interesse per noi italiani, essendo assai numerosi i nostri studiosi ed uomini politici che affermano che la possibilità di una nostra rinascita e la garanzia della nostra libertà sono indissolubilmente legate alla soluzione di un tale problema.

A proposito, però, di un'eventuale riforma in questo senso è bene qui osservare che essa non deve essere affrontata né con troppo facile entusiasmo né con troppo profondo scetticismo, perchè, come giustamente rileva lo Jemolo, « le forme politiche e giuridiche non sono « mai di per sé rimedio ai mali, né fonte diretta di bene non possono » quindi « sostituirsi alle energie individuali. Ciò che può chiedersi ad esse « è soltanto « di non creare ostacoli, là dove siano in gioco le buone volontà » dei cittadini. In altri termini sono sempre gli uomini a creare le buone leggi e non le buone leggi gli uomini. E su ciò si può essere completamente d'accordo.

Luigi de Crecchio

IL DIAVOLO FRA I PASTORI di FRANCESCO BRUNDU — Roma, Mondadori, 1945.

F. Brundu ha pensato il suo romanzo in carcere ove restò a lungo come detenuto politico. In carcere ha visto la vicenda dell'ergastolano, innocente, che torna al suo paese dopo venti anni riportando intatta la carica dei suoi sentimenti esasperati e fatti più cattivi nell'ingiustizia della segregazione; che continua la sua tragedia nell'incontro con i vizi e le condizioni della sua terra, rimasti identici, da allora, ma fatti quasi più irrimediabili dal tempo trascorso.

Questo avvertimento alla personale esperienza dell'Autore non vale, certo, a indirizzare o modificare il giudizio del lettore il quale ha il diritto di constatare, soltanto, e non il dovere di andare alla ricerca — attraverso suggerimenti biografici — di illuminazioni assunte dal di fuori. Ma varrà, tuttavia, a confortare quell'impressione di assoluta sincerità umana — di situazioni, ma soprattutto di sentimenti assolutamente sofferiti — che nasce lungo la lettura del romanzo.

Brundu non è un narratore, non lo è almeno nel senso che lo intendiamo noi; e i suoi limiti li rivela proprio nelle sue più appariscenti qualità: nella disinvoltura con cui affronta ogni più difficile ostacolo e bellamente lo supera affidandosi senza molte indecisioni ai modi di quella che è stata detta « letteratura paesana »; nella condiscendenza con cui si presta a ripetere — e in certo qual modo a rendere — personaggi e situazioni scontati oramai e quasi dimenticati nella letteratura di colore di tutti i tempi e di tutti i paesi.

Detto ciò comunque non si sarà detto tutto e non si sarà, soprattutto, reso nota di quell'interesse e simpatia che sostiene la lettura sino alla fine. Perchè il romanzo di Brundu, talvolta al disotto di ogni livello artistico, riesce anche, talvolta, a porsi al di fuori. E non resta allora che cercare in questo « al di fuori » le ragioni di quella simpatia e di quell'interesse di cui si discorreva.

E. For.

I PRECOCI di F. DOSTOJEVSKIJ — Roma, Campitelli ed., 1945.

Si tratta del decimo libro dei *Fratelli Karamazov* (intitolato *I ragazzi*) e dell'ultimo capitolo dell'«epilogo». In realtà abbiamo qui un «intermezzo» che sta quasi a sé entro a quello che si può forse considerare il capolavoro di Dostoevskij. A fianco delle

potenti passioni di Mitja Karamazov, a fianco del dramma di Ivan (che sembra quasi il dramma della *intelligenza* russa), accanto al dolce e pur così appassionato ed umano Alioscia, si svolge questa tragedia di ragazzi e di bestie. Nella figura del capitano Sneghiev, il padre di Iliuscia, personaggio buffonesco che ora si sente come un «verme», ora è tormentato dal senso d'onore, continua la serie delle figure dostoevskiane di «cuori deboli», di «umiliati e offesi», di «doppiati». In *Povera gente*, nel *Sosia*, in *Nètochka Nezvanova* si sentono ancora gli echi di Gogol e di Hoffmann. *Il mantello* e *Il naso* di Gogol, gli *Elixire des Teufels* e *Meister Floh* di Hoffmann hanno servito da più o meno lontano sfondo a Dièvushkin (l'eroe di *Povera gente*), a Goljädkin (il «sosia»); ma in Dostoevskij gli echi del *Schauerroman* tedesco (del romanzo che «fa venir la pelle d'oca»), di una fantasia soprannaturale, gotica e demonica, si trasformano in «doppiamenti psichici», in drammi profondamente umani, che si svolgono in quella città così reale eppure così metafisica, così rivoluzionaria eppure così trasognata che è Pietroburgo.

Il Dostoevskij dei *Fratelli Karamazov* è invece un Dostoevskij che non a torto si è chiamato «antatesco» e «shakespeareano». Affronta il problema della colpa, dell'ateismo, della missione russa nel mondo, del senso di questa vita, dell'oltretomba. Ma ha la forza — che posseggono soltanto i grandissimi — di risolvere in arte un «contenuto» che schiaccerebbe con ogni probabilità un artista di minori qualità. Gli echi di Hoffmann e di Gogol che si sentono in Dostoevskij giovane sono ormai superati, perchè l'artista ha trovato la sua grande via, ha creato lui stesso una nuova tradizione. Ma, come dicevamo, nella figura complessa, buffonesca e tormentata del capitano Sneghiev continua un tipo umano che fu caro a Dostoevskij giovane, a Dostoevskij degli umiliati e offesi.

Ci augureremmo peraltro che quando una traduzione si compie dal francese, i nomi russi non venissero storpiati fino all'irricognoscibile: è un desiderio che ci sembra legittimo.

Wolf Giusti

LE NUOVE STAMPE

Barbera (Firenze) sta pubblicando in edizione numerata (centonovantuno esemplari firmati dall'A.), *Finisterre* di Eugenio Montale, già apparso in limitata tiratura, e con qualche refuso, in Svizzera l'anno passato.

Maestri sotto la tormenta: nel campo della cultura, il ventennio fascista ha rappresentato, dice un bollettino pubblicitario, un iniquo rovesciamento di parti; sono saliti alla ribalta gli individui meno quotati, e sono rimasti o sono stati cacciati nell'ombra le migliori figure, le più rappresentative dell'intellettualità nazionale. A rivalutazione di questi personaggi rimasti in sottordine, è pronta una raccolta di medaglioni, dove trovano ospitalità degna, tutti i «maestri sotto la tormenta», coloro cioè che hanno sofferto sotto la raffica della repressione fascistica. Gli editori chiamano ciò «opera di equità e di riparazione». Tale raccolta di medaglioni, diretta da Ernesto Bonaiuti, edita dalla Casa Partenia, divisa in due gruppi ben distinti è quasi pronta. Nel primo gruppo, dal titolo «Esuli in terra straniera» figurano coloro che per sottrarsi alle persecuzioni emigrarono e lavorarono fuori d'Italia, come Ferrero, Silone, Sforza, Lionello Venturi, Gaetano Salvemini, G. A. Borgese, La Piana, Paicardi. Il secondo e stringato gruppo di biografie («Esuli in patria» - Roma), offre la ricostruzione accurata dell'attività intellettuale di coloro che han vissuto da esuli in Italia, spesso perseguitati dal fascismo, come Amendola, Tilgher, Cobetti, Ferri, Labriola, Francesco Ruffini, Pietro Martinetti, Rensi.

E' pronto per la diffusione il consueto almanacco dei romanisti — la «strenna» — edita da Staderini. Ne sono stati ordinati affettuosi Baldini, Trompeo, Ceccarelli e Jandolo. Vi hanno collaborato tutti i romanisti accreditati e numerosi giovani scrittori e pittori.

Nelle edizioni della Bussola sta per uscire il famoso *Giornale di un diplomatico* del D'Ideville, una serie di giudizi e opinioni e cronache sulla vita di corte torinese fra il 1859 e il 1862. Il libro per quanto avesse ottenuto gran successo allorchè, sotto il secondo impero, apparve in Francia, non venne mai tradotto in italiano per il tono diremo frizzante col quale si descriveva la corte e la società torinese in quel tempo.

Riprenderà fra giorni a pubblicarsi *L'Italia che scrive*. Le novità redazionali più importanti sono la istituzione di un grande pubblico schedario bio-bibliografico italiano e straniero e una emeroteca internazionale.

De Chirico, il pittore «optimus» che tanti autoritratti difonde nel mondo, sta contemporaneamente preparando una serie di memorie parigine per le Nuove Edizioni Italiane (N.E.I.),

dirette da Falqui; un esiguo saggio per la Collana del Girasole, diretta da Tamburi, e una *Autobiografia*, che annuncia la casa editrice Astrolabio.

Astrolabio pubblicherà fra giorni il saggio notissimo di Marañon sul problema dei sessi, e una traduzione del «Come io vedo il mondo» di Alberto Einstein.

A Firenze, la casa Sansoni annuncia — diretta da Luigi Berti — la collezione «Asterie» dove «saranno pubblicati solo capolavori». Usciranno prestissimo una traduzione di *Du côté de chez Swann* di Proust fatta da Carlo Schacherl, una traduzione dell'*Ulysses* di Joyce fatta da Berti, poi seguiranno *Lotte in Weimar* di Mann curata da Giorgio Zampa.

Nella «Biblioteca nazionale» diretta da Pancrazi (editore Le Monnier) sono in corso di pubblicazione le *Opere scelte* del Redi a cura di Corrado Tumiati (due volumi), le *Opere scelte* di Pietro Verri a cura di Nino Valeri (due volumi), *Il Conciliatore* a cura di Vittore Branca, «Scritti autobiografici» di Francesco de Sanctis a cura di Fausto Montanari; nella collezione «in ventiquattresimo», diretta anche questa da Pancrazi, sono pronti per apparire *Il gatto* di Giovanni Rajberti a cura di Aldo Palazzeschi, i *Caratteri* di Teofrasto nella traduzione di Idelfonso Nieri a cura di Manara Valgimigli, e *Caricaturisti e caricaturati al Caffè Michelangiolo* di Telemaco Signorini a cura di Baccio M. Bacci.

LA VITA ARTISTICA

Fregolismo di de Chirico

La pittura di Giorgio de Chirico è tra le più mutevoli e versiformi, e soprattutto in questi ultimi anni sembra non rispondere a precisi sentimenti, ma piuttosto a certi umori e a certe disposizioni al gioco immaginativo. Dietro questa pittura c'è la noia di un ingegnoso e qualche volta poetico dilettante; e del resto questo è il carattere più comune della pittura contemporanea in Europa. Dopo Cézanne, la raffigurazione di un mondo sentimentale non appare più abbastanza suggestivo al pittore. La sua fantasia si volge altrove, verso altri motivi, rincorrendo sempre diverse novità. Si pensi anche ad un Picasso, che per le sue astrazioni chiede ispirazione agli oggetti più causali come ritagli di carta, trucioli e pezzi di legno caduti dalla pialla o dalla sega di un artigiano. Questa affannosa e continua ricerca di nuove eccitazioni non è molto dissimile dall'insoddisfazione dei malati di neurastenia sessuale.

De Chirico, come si sa, è uno dei pittori più originali e individuati del tempo presente. Il suo nome evoca subito un mondo misterioso e leggermente sinistro di automi e di manichini, oppure mitico di templi dell'età greca, di cavalli e battaglie omeriche sulle rive del mare o nell'interno di una piccola stanza borghese, di cavalieri romantici che lasciano i loro castelli per offrirsi ad una Dulcinea.

Oggi queste immagini non bastano più a dare un'approssimazione del mondo di De Chirico, ed è il pittore stesso che ci strappa dal suo antico fabulismo per condurci davanti ad una pittura che vorrebbe essere oggettiva e realistica, ed è invece manieristica e barocca, tutta festoni e orpelli, sete e velluti con cui si vestono gli eroi del melodramma. Il visitatore che entra alla Galleria del Secolo ove sono esposte le sue recenti pitture, non sa se è capitato nella bottega di un antiquario, o per l'appunto negli spogliatoi delle comparse al teatro dell'Opera. Non che questo in fondo ci dispiaccia, perchè De Chirico è uno dei pittori che più ci divertono, ma il gioco delle sue nuove forme, anzi il suo fregolismo estetico, questa volta ci sembra meno prestigioso e suggestivo.

GINO VISENTINI

Honegger e il «Re David»

Quando il *Re David* fu eseguito a Parigi nel 1924, e ripetuto cinque giorni dopo la prima esecuzione) con un successo memorando nelle cronache del «Tout Paris», erano passati appena quattro anni dalla data di nascita ufficiale del gruppo dei «Sei», cui Honegger aveva dichiarato la sua appartenenza; ma quattro anni erano stati sufficienti ad estraniare decisamente il musicista svizzero-francese dall'estetica dei suoi compagni. Tutti coloro che hanno letto *Le Coq et l'Arlequin* di Cocteau, alle cui idee si è conformato il gruppo in questione, sanno che in esso si parla molto del musicista Satie come d'un maestro nel senso più ampio e religioso della parola, di circo equestre e di *café-concert* fecondatori di artisti, e di una musica «di tutti i giorni»: il pedale

che risuona più frequente è quello del ritorno alla semplicità « Un poète a toujours trop de mots dans son vocabulaire, un peintre trop de couleurs sur sa palette, un musicien trop de notes sur un clavier ». Mi pare che, all'infuori di alcune liriche vocali da camera, di qualche pagina pianistica, di un quartetto e di una sonata per violino, non vi siano opere di Honegger che denuncino una tal poetica. Parliamo di poetica e non di linguistica, ch'è il solo piano sul quale, dopo *Horace Victorieux*, si siano realizzati degli incontri più o meno casuali fra Honegger e i suoi antichi compagni di *équipe*.

Ed è proprio in questo dualismo di poetica e di linguistica, ch'io credo debba ricercarsi il difetto dell'opera di Honegger, la causa di quell'insoddisfazione che proviamo oggi riascoltando, dopo vent'anni, il *Re David* e altre composizioni dello stesso autore. Per limitarci al salmo drammatico eseguito la settimana scorsa all'Adriano, abbiamo l'impressione che in esso formule e modi strumentali, armonici, ritmici, espressi o convalidati da un gusto vivo e attuale, siano posti al servizio d'una concezione e d'un pensiero musicale di vecchio stampo, talvolta addirittura accademico.

Si è che in Honegger il musicista è più forte dell'artista, gli impulsi della sua eccezionale natura musicale premono disordinatamente e impediscono quella serena contemplazione e trasfigurazione donde scaturisce la sintesi artistica. Honegger è l'artefice « che al mestiere — fece i muscoli d'acciaio », un artigiano di grande talento, pronto a dar forma musicale a ogni immagine poetica o pittorica (quasi tutte le sue opere sono state scritte per ordinazione), e a giovare di ogni mezzo per raggiungere un certo effetto. Date queste premesse, è chiaro ch'egli non pervenga a realizzare una perfetta unità di stile se non in brevi frammenti, come avviene per l'appunto in alcuni quadri del *Re David*, che si compone di ventisette « numeri », raggruppati in tre parti (David pastore e condottiero, David re, David profeta). Quanto più il quadro è ampio, tanto più le dissonanze stilistiche divengono fastidiose, come nella *Danza dinanzi all'Arca* che, dal punto di vista drammatico-musicale, contiene in nuce quasi tutta l'opera (e pare che l'autore le abbia dato la precedenza nella composizione).

Ma per quanto il *Re David* sia da definirsi senza esitazione una « riuscita », Honegger ci ha dato pagine d'uno stile ben più deciso e personale. E queste vorremmo che il pubblico romano e i nostri colleghi conoscessero prima di formulare un giudizio sull'opera del compositore: ci riferiamo specialmente alla *Danse des Morts*, che ha la forza emotiva della pittura di Holbein alla quale s'è ispirato Claudel per il suo testo, e alla *Sinfonia per archi*, in cui il quartetto è usato in maniera quanto mai nuova e originale, per non parlar dell'effetto magico prodotto, alla fine dell'opera, dal breve corale della tromba: un effetto che centuplica, a ritroso, quelli già numerosi, che l'autore ha saputo trarre dal vario gioco degli archi e da una materia ad essi perfettamente appropriata.

GUIDO M. GATTI

Settimo cielo

« Settimo cielo » di A. Strong, che il buon Guerrieri ha messo in scena al Teatro delle Arti cantando sulla interpretazione di Leonardo Cortese, Ernesto Zacconi, Almirante e Pilotto, è ciò che ordinariamente si dice un buon lavoro. In esso, come in una riunione familiare, vi si trovano consenzienti l'amore, l'avventura, la guerra (l'idea romantica della guerra, madre di tutti i guai), il misticismo e i piccoli problemi sociali. Che si vuole di più? Da qualunque parte si guardi, comunque si rivolti, « Settimo cielo » resta una commedia completa, equilibrata come un treppiede, mediocremente pensata e scritta: uno sforzo di organizzazione e di abilità.

Non ci si salva, peraltro, dalla sua inutile perfezione, dalla « tecnica » o mestiere che dir si voglia. Cerchi l'errore, aspetti al varco l'incongruenza e soltanto alla fine ti accorgi che tutto è esatto, ma come nelle anatomiche di carta pesta. Ah, tempo perduto!

Il teatro americano commerciale è oltremodo ricco di commedie del genere, artificiate, commestibili, che tanto ricordano il caffè al malto, altro esempio di quell'incoercibile tendenza a correggere in rosa la verità, che sembra dilagare oltre atlantico.

Siamo in un clima in cui la furberia diventa industria e il gusto è dosato scientificamente per un pubblico di medie reazioni: un teatro fatto a macchina. Molti vorrebbero un teatro simile, così proditoriamente scritto, anche per noi: e un autore mi diceva l'altra sera all'orecchio: « Questo è quel che ci vuole. E pensare che è l'uovo di Colombo! »

Bisognava rispondergli che ormai il difficile non è rizzare l'uovo, ma covarlo: ma perchè scoraggiare un autore?

« Settimo cielo » ricorda De Amicis, che è indubbiamente il

nostro miglior scrittore di soggetti cinematografici, e sullo schermo la vicenda che vi è narrata riesce a commuovere per la sua tenorile retorica. Invece sul palcoscenico può lasciar tristi e far provare la stessa « vergogna per gli altri » che danno i cattivi conferenzieri, le cantanti stonate e i comici che non riescono a far ridere. Il teatro rende, dunque, giudici più accorti e sereni, difende meglio la dignità dello spettatore di quanto non faccia lo schermo? Così sembra, e non possiamo che essergliene grati.

Il cinema trova forse il suo vantaggio nel fatto che non ha bisogno alcuno di personaggi a tutto tondo ma si accontenta spesso di profili. Per tanto il « generoso » è generosissimo, il « fior di fango » fu proditoriamente traviato o va redento, il prete è un sant'uomo, il cattivo non ha un briciolo di buone tendenze da coltivare, il caratterista risulta pieno di carattere. Siamo ai colori puri, messi senza trasparenze, senza un tentativo di combinazione.

I personaggi di « Settimo cielo » sono fatti così e commettono tali ingenuità da strappare lagrime di consenso alla platea. Accettano la vita ad occhi chiusi, convinti che non farà male: e il pubblico, stanco di sperimentare il contrario nella realtà, applaude.

ENNIO FLAIANO

Decadenza della fantasia

Cade ormai quasi un anno dal ritorno sui nostri schermi della produzione anglo-americana, tanto a lungo rimpiaanta e vagheggiata, ed è tempo d'iniziare un bilancio, se non del reale valore di questa fase di essa, delle impressioni che ne abbiamo ricevute e, genericamente, dell'utile e del diletto che reputiamo d'averne ricavato. Tra i film di guerra e quelli d'argomento più o meno storico, non sono molti gli aspetti della storia moderna e contemporanea sui quali non siamo stati largamente istruiti; quasi che gli uomini del cinema d'oltreoceano abbiano fatto appena in tempo a ricordarsi che la fotografia è prima di tutto un mezzo per riprodurre le cose e, oltretutto, per riprodurle come si vorrebbero, ossia per acconciarle a nostro talento.

Gli anglosassoni hanno fornito una prova di più che si può educare senza annoiare, pur ripetendo cose delle quali i più smalzati di noi, insensibili alle faulaluche d'un ventennio, erano già fermamente persuasi e gli altri, la maggioranza, hanno avuto in questa stagione cinematografica tutte le opportunità di convincersi. Adesso la faccenda sembra voglia andare per le lunghe; e sarà che a sentir ripetere sempre le stesse cose, per vere e sante che sieno, non riesce facile sottrarsi a un presentimento di fastidio, ma sarà anche che, a forza di ripeterle, si rischia di ripetersi. Così dai fasti di film come « La famiglia Sullivan » e « L'Incrociatore Torrin », ai quali a suo tempo non risparmiammo gli elogi, eccoci ai più modesti risultati di « Il Caporeparto va in Francia » e, adesso, di questa « Missione Eroica » della quale non mette troppo conto parlare.

Ormai, colla fine della guerra e col ritorno, almeno speriamo, a una vita meno carica d'intenzioni e di risentimenti, si dovrebbe aspettarsi di veder schiarito anche il volto guerriero del cinematografista. Ma finchè rimarrà in piedi la struttura della produzione bellica, e col perdurare della guerra nel pacifico non c'è segno che abbia a smobilitare, sarà difficile che il cinematografista cambi registro.

Confesso che ho sempre nutrito, e seguito a coltivare, la frivola opinione che il cinematografista debba essere una cosa frivola. Dopotutto, la vita è sufficientemente afflitta dagli argomenti seri, e tra pubblici discorsi, giornali, riviste e libri c'è abbastanza mezzi per istruirsi e documentarsi, perchè valga la pena di rinunciare anche a quest'ultima opportunità, che lo schermo ci offre, di scordare i propri guai nella rappresentazione di quelli altrui o dell'altrui felicità.

Non vorrei che quest'impegno dei registi d'oggi a prendere le cose tutte sul serio diventasse poi un'abitudine, e queste che adesso ci paiono giuste necessità fossero, invece, le prime avvisaglie d'una nuova età moralistica e didattica del cinematografista. Film non dico come quel prodigioso « Ladro di Bagdad », miracolo di fantasia spontanea e gratuita che rallegrò la nostra lontana adolescenza, ma come alcuni, pieni d'un'elegante e quintessenziale frivolezza, del Lubitsch migliore o certi altri più trepidi, cordiali e avvincenti di Frank Capra, non ci sarà dato mai più di rivederne? Se così deve essere, se il mondo avrà deciso davvero di diventare serio, ci rimarranno sempre gli ozi d'estate e recarci, nel pieno della canicola, in qualche remota e deserta sala suburbana. E qui, ben sistemati nel solito posto accuratamente scelto sotto il ventilatore, (se pure questa nostra età stravolta e distrutta non si sarà scordata di rimetterlo in moto), rivedremo ogni anno, nei duplici o triplici programmi di quei favolosi spettacoli d'agosto, i film della nostra giovinezza.

EMANUELE FARNETI

L'ARIA DI ROMA

LA CACCIA ALLE RANOCCHIE

A Roma fino a qualche giorno fa si conosceva un solo modo per prepararsi alla Costituente: ed era quello di fischiare urlare maledire ogni volta che in un comizio l'oratore dicesse la parola monarchia. Il bisogno dei fischi era tanto sentito che se il tribuno comiziante seguendo il filo d'un suo ragionamento politico non parlava di monarchia ma di riforma agraria o di socializzazione o d'altre cose utili, c'era sempre qualche impaziente che lo beccava: — Parlati della monarchiaaaa! Era il segnale per la gazzarra. Tutti schiamazzavano come galline con grandissimo impegno. Perché questo è da notare: che non facevano così per il gusto di fare chiasso come i ragazzi a scuola, ma con la ferma convinzione di compiere uno stretto dovere di cittadini democratici. Quando ci fu il comizio in piazza Santi Apostoli per festeggiare la liberazione dell'Italia settentrionale, io mi trovai accanto a un uomo medio — per età e condizione come si vedeva dal suo aspetto, e credo medio anche per cultura — il quale dopo un poco, quasi per interpellarmi ed associarmi a lui nella protesta, mi dette una gomitata e mi disse forte: — Ma della repubblica non parla? L'oratore difatti non ne stava parlando. Allora tutti cominciarono a gridare: — Morte al re! Poi scaudirono il grido sillabando *mor-teal-ré! mor-teal-ré!* e per un pezzo l'oratore fu costretto a tacere. Quando volle riprendere, gl'intimarono di gridare: — Viva la repubblica!, come i rivoltosi del '34 in Les Echelles al carabiniere Giovambattista Scapaccino (il quale avendo rifiutato pagò la resistenza con la vita e perciò la sua memoria fu onorata da Carlo Alberto con la medaglia d'oro e dai suoi concittadini con un busto e una lapide a Incisa Belbo dov'era nato). Ma l'oratore dell'altro giorno non era carabiniere non aveva gli obblighi di G. B. Scapaccino; era il nostro pro-sindaco, avvocato Guido Laj, che saggiamente acconsentì a plaudire alla repubblica e a questo prezzo poté pertanto continuare il suo discorso. Un'altra volta, il conte Carandini s'era trovato negli stessi impacci parlando a molto pubblico adunato nel teatro Brancaccio. Sembrava che se non avesse detto: — Abbasso il re, o qualcosa d'equivalente non gli avrebbero permesso di proseguire. Allora il conte Carandini trovò la frase giusta e pertinente: disse forte: — Non vogliamo che la repubblica sia proclamata fra la gazzarra nella quale Mussolini ha proclamato l'impero!

Dal 3 settembre, la domenica di quel discorso del Carandini, fino al giorno dell'Ascensione quando ha parlato Pietro Nenni, sempre al Brancaccio, non s'era avuta più un'affermazione tanto seria sul problema istituzionale. La lotta contro la monarchia s'era svolta per le strade e per le piazze con una caccia alla ranocchia (così gli antimonarchici di più bassa estrazione chiamano lo stemma dei Savoia sulla bandiera tricolore). La caccia faceva ridere, ma ci fu qualche cosa di più grave fuori di Roma, a Anagni, dove il contagio si diffuse. Un vecchio settantenne, Vincenzo Adolfo Raoli, di professione orologiaio, uscito su un balcone a protestare contro alcuni giovani intenti a impadronirsi di bandiere stemmate, fu ammazzato da un colpo di fucile, come il bravo Scapaccino centoundici anni or sono. E' molto grave che il cronista d'un foglio meridiano ne abbia dato il giorno dopo la notizia con un titolo stupido e feroce: «Funeste conseguenze dello stemma sabauda». Sandro Pertini che ha parlato al Brancaccio prima del Nenni, e che ci ha dato fremiti con la sua foga giacobina (a un certo punto si sciolse la cravatta con un gesto da Robespierre accaldato e se la tolse urlando), Sandro Pertini almeno si scagliava contro il luogotenente, chiamandolo uno «sfaccendato» e minacciando d'attaccarlo alla lanterna: ma di attaccare lui, Umberto di Savoia, non le pensò a modo che protestano contro le lazzarate.

Pietro Nenni, del resto, disapprovò anche quelle intemperanze del suo amico Pertini, nonostante che fossero specifiche. Io ho veduto benissimo che lo tirava per la giacchetta, che ha cercato d'insinuargli nell'orecchio qualche invito alla calma, ad una più composta dignità: e l'Avanti! difatti il giorno dopo scrisse nel resoconto del comizio: «Le prime parole del segretario del Partito sono per richiamare questa prima grandiosa e impressionante assemblea di popolo al senso della sua responsabilità». E allora sono state dette e ascoltate e capite cose serie, come qui a Roma non era ancora mai accaduto. Se questo fosse il tono destinato a dominare nella lotta politica, arriveremo sì alla Costituente senza i clamori che accompagnarono il ritorno dell'impero sopra i colli fatali.

CASSIODORO

PRESENCE

Hebdomadaire français en Italia

A Naples avec les rescapés de la vieille Europe, par Pierre Artis — Les Communistes?, par Pierre Hervé — Deux récits de Blaise Cendrars — Un livre actuel: L'Allemand de Jaques Rivière, par J. Dombasle — Je reviens de Berlin, par Ferdinand Moullet — Le drapeau français flotte sur Berchtesgaden, par Max Corre

LA NUOVA EUROPA

SETTIMANALE DI POLITICA E LETTERATURA

nel numero di questa settimana pubblica:

GUIDO DE RUGGIERO: *Definizioni della libertà* — BASILIO CIALDEA: *Franco ultimo dittatore d'Europa* — W. G.: *Vecchie tradizioni e nuovi motivi nell'Europa orientale* — SABATO VISCO: *Deformazione amministrativa* — LIONELLO VENTURI: *La mostra d'arte italiana a Palazzo Venezia* — CARLO BERNARI: *Perché la letteratura non può non essere popolare* — GUIDO PIOVENE: *Arte* — FRANCESCO JOVINE: *Teatro* — FRANCESCO GABRIELI: *Kurt Winter, libraio in Roma* — WOLF GIUSTI: *Romanzi russi d'oggi* — ALBERTO MORAVIA: *Diario Politico* — GABRIELE PEPE: *La persona umana nel comunismo* — UMBERTO MORRA: *Vita del popolo inglese*

IL MONDO

LETTERE SCIENZE ARTI MUSICA

FIRENZE

Palazzo Strozzi

COMITATO DI DIREZIONE:

Alessandro Bonsanti, Arturo Loria, Eugenio Montale, Luigi Scaravelli

Giorgio Zampa: *Segretario di Redazione*

SI PUBBLICA IL 1° E IL 3° SABATO DEL MESE

UNA COPIA L. 15 — ARRETRATA L. 30

ABBONAMENTO ANNUO L. 300

L'ACROPOLI

RIVISTA DI POLITICA

Diretta da ADOLFO OMODEO

NAPOLI - MACCHIAROLI Editore

Il programma dell'Acropoli sarà inviato gratuitamente a chi lo richiederà all'editore:

NAPOLI — VIA LEMME AL VOMERO, 11

LA CITTA' LIBERA

Settimanale
di Politica e Cultura

★

ABBONAMENTI: annuo L. 500 - Sostenitore L. 2000 con diritto ai supplementi

★

DIREZIONE - REDAZIONE - AMMINISTRAZIONE - PUBBLICITÀ: VIA FRATTINA 89 - T. 681413 - ROMA

Permesso N. 601 del 22-1-45 della Commissione Nazionale della Stampa

GIORGIO GRANATA responsabile

Roma - Soc. An. Poligrafica Italiana - Via della Guardiola 22